

Gesù abbandonato
e il dialogo con l'ateismo

mette in contatto con una realtà vitale

di Giuseppe Maria Zanghì

La chiesa in dialogo

di Silvano Cola

Fraternità e condivisione

ad Arnaldo Diana e Claretta Dal Rì

a cura di Enrique Cambón

Dopo il sinodo la sinodalità

alcune domande al card. Piovanelli

a cura di Enrico Pepe

Storia di una conversione

come cammino verso la fede

di Rubén Durante e Enrique Cambón

Lontani per fede, vicini di cuore

la porta interiore dell'altro

di Celestino Moresco

Il dialogo è fecondo quando

Chiesa e non credenti: quale rapporto?

Una strada per il dialogo: intervista

La Chiesa fiorentina e la sua missione:

L'amore fraterno ed il dialogo

Dal Belgio: la chiave che apre

Attualità ecclesiale:

Le aggregazioni laicali nella Chiesa

Il Sinodo per il Libano

La Chiesa in Vietnam

Segnaliamo:

I cristiani e la Trinità

La croce e la stella

Un Dio per il nostro tempo

La via migliore	Editoriale
L'ora del dialogo	Spiritualità
<i>di Chiara Lubich</i> Gesù abbandonato e il dialogo con l'ateismo	Il dialogo è fecondo quando non si
riduce a uno scambio di concetti ma mette in contatto con una realtà vitale	
<i>di Giuseppe Maria Zanghì</i> La chiesa in dialogo	Dicono che oggi l'ipotesi di Dio
è superflua e ininfluyente. Ma a quale Dio si riferiscono?	
<i>di Silvano Cola</i> Fraternità e condivisione	Una strada per il dialogo
con i non credenti: a colloquio con Arnaldo Diana e Claretta Dal Rì	
<i>a cura di Enrique Cambón</i> Dopo il sinodo la sinodalità	La Chiesa fiorentina, ricca di glorie ma non priva di difficoltà,
affronta oggi la sua missione: alcune domande al card. Piovanelli	
<i>a cura di Enrico Pepe</i> Storia di una conversione	L'amore fraterno ed il dialogo
come cammino verso la fede	
<i>di Rubén Durante e Enrique Cambón</i> Lontani per fede, vicini di cuore	L'amore è l'unica chiave
che apre la porta interiore dell'altro	
<i>di Celestino Moresco</i> Occhi limpidi che ti toccano il cuore	Con i nostri amici in Russia
non è difficile parlare delle beatitudini evangeliche	
<i>di Regina Betz</i> Incrementare la cultura del dare	Dall'Italia all'Albania: un'esperienza
di comunione tra i giovani	
<i>di Bruno Mondino</i> Anche la casa evangelizza	Dalla Polonia: un'espressione
concreta di comunione tra sacerdoti	
<i>di Tadeusz Fitych</i> Piccoli episodi di vita quotidiana	Flash di vita
	Attualità ecclesiale: Le aggregazioni laicali nella Chiesa Il Sinodo per il Libano La Chiesa in Vietnam
	Segnaliamo:

La via migliore

La *Gaudium et Spes* invita i cristiani al rispetto e all'amore verso «coloro che pensano e operano diversamente da noi nelle cose sociali, politiche e persino religiose, poiché con quanta maggiore umanità e cuore penetreremo nei loro modi di sentire, tanto più facilmente potremo con loro iniziare un colloquio. Certamente tale amore e amabilità non devono in alcun modo renderci indifferenti verso la verità e il bene. Anzi, lo stesso amore spinge i discepoli di Cristo ad annunciare a tutti gli uomini la verità che salva» (GS 28). E aggiunge: «Il Padre vuole che in tutti gli uomini noi riconosciamo ed efficacemente amiamo Cristo fratello, con la parola e con l'azione, rendendo così testimonianza alla verità, e comunichiamo agli altri il mistero dell'amore del Padre celeste» (ibid. 93).

Per il cristiano non è stato mai facile conciliare l'antinomia verità-errore. E non è facile neppure oggi se si pensa di conciliare i due termini a livello teorico. Per i discepoli di Cristo, infatti, la verità è Cristo stesso. Gesù afferma di essere la Verità e la Vita proprio perché «in principio il Verbo era Dio... Vita e... Luce per gli uomini». Incarnandosi, diventando «impronta della Sua sostanza», Gesù è la rivelazione totale del Padre, la Verità totale. Ma è anche la Vita: «Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza». Perciò è anche l'unica Porta (Gv 10, 17), l'unica Via: «Nessuno viene al Padre (Verità e Vita) se non per mezzo mio» (Gv 14,6).

È difficile trovare un'affermazione più assoluta di questa. In realtà, nessun altro al mondo può divinizzare l'uomo. Il discorso sembra dunque chiuso e il dialogo finito.

Si capiscono allora certe affermazioni dei Padri della Chiesa. Girolamo, al seguito di Origene, dice ad esempio, nel Commento al Salmo 95, che bisogna passare dagli atri all'Atrio, ossia da Abramo, Isacco e Giacobbe e Mosè... (gli atri) all'Atrio che è Cristo. Essi sono le vie, Cristo è la Via. Per questo il commerciante del vangelo vende le perle per comprare la Perla. Le perle, dice nel Commento a Daniele, si trovano anche nei filosofi, nelle varie ideologie e religioni: «in essi trovi sicuramente qualche pezzo dei vasi di Dio (i semi del Verbo)», ma non tutti.

Non diversamente parla Agostino: fuori di Cristo «troverai senz'altro uomini di vita onesta, ma non cristiani», per cui logicamente conclude che «è prefe-

ribile camminare sulla Via, magari zoppicando, che camminare speditamente fuori della Via» (Sermo 141).

Però, è proprio anche per lo stesso evento dell'Incarnazione che l'uomo è stato assunto dal Verbo, con la conseguenza che qualunque cosa fatta per amore al più piccolo è fatta a Cristo; per cui si può affermare che « la via della Chiesa passa per l'uomo» (RH 13).

È qui che si concilia, al di là di ogni astrazione, l'antinomia, poiché per ogni uomo, anche a proposito di dialogo, vale in assoluto quanto dice san Paolo: né le lingue, né la profezia, né la scienza, né la conoscenza dei misteri, né la fede sono la via, bensì l'Amore è la Via: «Vi insegno io la via migliore» (1Cor. 13, 1-13).

Ne abbiamo fatto l'esperienza, nel Movimento dei focolari, in questi mesi, sia col mondo dell'Islam che con quello della non-credenza. Il «mistero dell'Amore del Padre» avvolgeva noi e loro.

Erano venuti anch'essi unicamente per amare.

S. C.

L'ora del dialogo

«Oggi la Chiesa domanda una visione universale delle cose. Si invitano i cuori degli uomini a dilatarsi su orizzonti vasti come la terra. L'azione dello Spirito Santo nella Chiesa, infatti, è caratterizzata ai nostri giorni da una grande apertura. Si spalancano porte finora rimaste semichiusure, e si dischiudono così panorami impensati. Oggi lo Spirito Santo chiama tutti con decisione alla fratellanza universale, e per questo la parola "dialogo" è attuale.

Dialogo tra fratelli cattolici, fra cristiani delle varie Chiese e comunità ecclesiali, dialogo con fedeli di altre religioni, con uomini di buona volontà»¹.

Solidali con tutti

«Gesù considera come alleati ed amici suoi tutti quegli uomini che lottano contro il male e lavorano, tante volte senza rendersene conto, per l'attuazione del regno di Dio.

Gesù ci chiede un amore capace di farsi dialogo, cioè un amore che, lungi dal chiudersi orgogliosamente nel proprio recinto, sappia aprirsi verso tutti, e collaborare con tutte le persone di buona volontà per costruire insieme la pace e l'unità del mondo.

Cerchiamo quindi di aprire gli occhi sui prossimi che incontriamo per ammirarne il bene che operano, qualsiasi siano le loro convinzioni, per sentirci solidali con loro ed incoraggiarci a vicenda nella via della giustizia e dell'amore»².

La via del dialogo

«Gesù crocifisso e abbandonato... non è colui che ha aperto agli uomini la via al dialogo universale? Non è forse lì, dove si esprime il culmine della sua passione e morte, in quel totale spogliamento esteriore e interiore, che egli si realizza come mediatore tra gli uomini e Dio? Non è lì sulla croce che si presenta al Padre come sacerdote e vittima per l'intera umanità?

Quella divina piaga spirituale che si è aperta in cuore, quando anche il cielo fu chiuso per lui, non è forse una porta spalancata, attraverso la quale l'uomo può finalmente unirsi a Dio e Dio all'uomo? E perché gli uomini, per Gesù crocifisso, hanno potuto ristabilire il dialogo con Dio, ne è scaturito il dialogo anche fra di loro: Gesù crocifisso è il vincolo di unità anche fra gli uomini.

E l'unità è il frutto del dialogo: è il dialogo consumato»³.

Il Crocifisso degli atei

«C'è un mondo che non crede. Quello che ha conosciuto la fede nei suoi padri, ma l'ha respinta. In un grido di rivolta, volendo beneficiare l'umanità, ha cercato di impossessarsi di idee e di valori cristiani, ha tentato di trasferire il cielo sulla terra ripudiando il trascendente. (...) Per essi tutto è qui, sulla terra. Dio non c'è.

Il crocifisso che convertirà loro non sarà quello presentato nei primi secoli agli ebrei o agli infedeli, perché a questi nostri fratelli non importa la salvezza, né la risurrezione, né il mondo futuro.

Occorre presentare un crocifisso in cui Cristo sembri solo uomo: occorre presentare cristiani che amino talmente questi uomini da saper provare, come Gesù abbandonato, se così si può dire, la perdita di Dio per gli uomini. Insomma cristiani che sanno farsi "come uno senza legge (di Dio)" (1 Cor 9, 21), per salvare i propri fratelli — come dice san Paolo — crocifissi viventi.

Allora questi atei pian piano simpatizzeranno per questi uomini semplici ma interi, come vogliono essere loro. E dalla simpatia nascerà il colloquio. E dal colloquio la comunione: il divino entrerà nelle loro anime e nella società, che, pur non essendo edificata nel suo nome, diverrà casa di Dio, come i templi pagani, al tempo della Chiesa primitiva, chiese.

Gesù nell'abbandono è il crocifisso degli atei, perché per loro s'è fatto ateismo»⁴.

Chiara Lubich

1) C. LUBICH, «L'uomo del dialogo», in: «Gen's», 12 (1982), n.6, p. 4.

2) C. LUBICH, «Larghezza di mente e di cuore», in: «Città Nuova», 35 (1991), nn. 15-16, p. 34.

3) C. LUBICH, «L'uomo del dialogo», art. cit.

4) C. LUBICH, «Il Crocifisso degli atei», in: «Gen-Re», 10 (1985), n. 3, p. 3.

Il dialogo è fecondo quando non si riduce a uno scambio di concetti ma mette in contatto con una realtà vitale

Gesù abbandonato

e il dialogo con l'ateismo

di Giuseppe Maria Zanghì

In che senso la dinamica pasquale, il passare dalla morte alla vita vissuto da Gesù in modo archetipico e rivissuto da noi, è fondamentale per il dialogo, specialmente con i non credenti? Per un primo approccio al tema, presentato in modo profondo e vitale, trascriviamo — rispettando lo stile del linguaggio parlato — questa relazione del filosofo e teologo G. M. Zanghì.

Il presente argomento potrebbe essere affrontato da diverse prospettive: filosofica, sociologica, psicologica... Io lo affronterò dal punto di vista teologico, e ciò mi sembra molto pertinente dal momento che parliamo di dialogo e ateismo. Cercherò di esprimermi in modo molto chiaro e semplice.

L'abbandono di Gesù

È molto nota quella meditazione di Chiara Lubich dove lei dice: «Gesù crocifisso e abbandonato... In Lui è tutto il paradiso con la Trinità e tutta la terra con l'Umanità»¹.

La realtà di Gesù abbandonato è di una profondità abissale, per cui la si potrebbe affrontare sotto molti aspetti. Qui, per il nostro tema, ne prendiamo in rilievo soltanto uno.

Nell'abbandono Gesù ha toccato il fondo della lontananza da Dio. Lo afferma molto chiaramente ad esempio la Commissione Teologica Internazionale in un suo documento: «Qualunque sia l'allontanamento dell'uomo peccatore nei riguardi di Dio, esso è sempre meno profondo del distanziarsi del Figlio rispetto al Padre nel suo svuotamento chenetico (Fil 2,7) e della miseria dell'«abbandono» (Mt 27,46)»².

Il libro del Genesi, al primo capitolo, dice che Dio crea il cielo e la terra, e parla di «tohù e bohù», un termine difficilmente traducibile. Si potrebbe tradurre con «caos», senza però dare al termine un significato negativo, ma come quell'insieme di potenzialità, di possibilità che dovranno attuarsi man mano che Dio le chiamerà all'essere con la sua Parola, e che avranno il loro culmine nell'uomo.

Giunto all'uomo, Dio gli affida un compito particolare: la creazione non è terminata, continua. Adesso è compito dell'uomo continuare a penetrare, insieme a Dio, in questo «caos» per continuare a cavarne tutte le potenzialità che vi sono iscritte, in modo che tutto quello che Dio ha pensato riguardo alla creazione, possa essere condotto all'esistenza, ora anche con la partecipazione dell'uomo.

1) LUBICH C., «L'attrattiva del tempo moderno. Scritti spirituali/I», Città Nuova Ed., Roma 1978, p. 45.

2) «Questioni di Cristologia», IV, D, 8, in «Enchiridion Vaticanum», 7 (1980-81) n. 683.

Cristo ripristina

il progetto originario sulla creazione

Gesù nell'abbandono ha raggiunto questo punto, questa radice, questo «caos» primordiale che Dio ha posto nell'essere per ricavarne tutta la creazione.

Gesù vi penetra con la sua Persona divina e lo fa mediante il sacrificio della sua umanità. Però vi penetra perché questo caos originario (da non confondere con il caos delle antiche mitologie) non è una realtà negativa: siccome è Dio che l'ha creato, fondamentalmente esso è buono («Dio vide quanto aveva fatto, ed era cosa molto buona» *Gen* 1,31). È per questo che Gesù vi può penetrare.

Ma contemporaneamente bisogna riflettere su un altro aspetto. Noi sappiamo, sempre dal *Genesi*, del dialogo drammatico tra l'essere umano e Dio: Dio pone una condizione, che l'uomo non accetta. Ora, il disegno di Dio non può venir meno, perché — come dice la stessa Scrittura — Dio non può essere infedele a se stesso. Rimane però nell'essere umano un'ambiguità fondamentale per cui il suo condurre la creazione alla piena attuazione del progetto di Dio, avverrà in una condizione di luce e tenebra, secondo Dio o non.

Quando Gesù nel suo abbandono penetra nella radice dell'essere creato, Persona divina nella sua umanità, egli assume questa realtà storicamente fatta ambigua dal rifiuto umano, e le ridà la valenza esclusivamente positiva.

Non è che con la sua «discesa» nella radice, tutta la potenzialità di colpo venga attuata. Se così fosse, la storia sarebbe finita, saremmo allora alla *parusia*, all'ultimo ritorno di Gesù. Il processo continua, però essendo Gesù penetrato lì, o se volete, avendo fatto sua quella dimensione, Gesù le ha ridato la positività che Dio da sempre ha pensato; starà poi agli uomini, a noi, in quanto Cristo nel Cristo, portare avanti questa operazione nella positività che Gesù ha guadagnato.

Certo, poiché l'uomo è libero, anche dopo Gesù io posso portare avanti questa operazione in una valenza prevalentemente negativa. Non dico semplicemente negativa — perché quello che Dio ha fatto è sempre buono —, dico prevalentemente negativa.

Viviamo quello scontro caratteristico di tutto il vangelo di Giovanni, lo scontro fra le tenebre

e la luce. È la storia che noi viviamo nella nostra carne.

Risorgendo, Gesù, che aveva innestato in sé questa radice originaria, la conduce alla destra del Padre. Quindi se noi la lasciamo dove Gesù l'ha portata, e lavoriamo su di essa, questa radice non potrà che portare frutti positivi, frutti di vita, pur rimanendo la possibilità di una condotta umana ambigua.

Gesù abbandonato e il dialogo

Qual è la difficoltà di un dialogo autentico? Troppe volte, quando ci poniamo in dialogo con un altro, sappiamo già dove vogliamo arrivare; abbiamo già giudicato la sua posizione, per cui spesso il dialogo diventa un atteggiamento tattico, e l'altro lo avverte, perché sente che io non rispetto fino in fondo la sua libertà e non capisco fino in fondo la sua posizione.

D'altra parte se io mi trovo a dialogare — nel caso che adesso c'interessa — con una persona che si dice atea, non posso dire che la sua posizione è giusta. E allora come posso dialogare *realmente*, non potendo non avere già dentro di me dei giudizi di valore che mi fanno dire, per esempio, che la sua posizione è errata?

Questo è il problema. E l'unico che lo può risolvere è Gesù abbandonato. Perché se io mi pongo di fronte a un uomo, a una donna, che mi porta del negativo, e io vedo soltanto quell'uomo o quella donna, non sarò capace di dialogare: o mi lascerò catturare dall'interlocutore, o già in partenza lo avrò giudicato, lo avrò classificato. Ma se io invece riconosco in questa persona Gesù abbandonato, la cosa cambia completamente.

In Gesù abbandonato, l'errore è negatività di una realtà che ha anche un versante positivo, e che Lui, nelle realtà storiche, può ricondurre alla positività che in sé avrebbe, e farla sviluppare positivamente. Per cui, se io mi trovo di fronte a una persona, non vedrò soltanto del negativo, ma vedrò il negativo di cui quella persona è veicolo come il momento buio di una realtà che potrà essere invece sviluppata positivamente, cosa però che solo Gesù può fare. Perché Gesù ha raggiunto quella negatività, è arrivato fin lì, non ne è rimasto fuori.

Quindi se io vedo nella persona che non crede un volto di Gesù abbandonato, Gesù che nell'umanità con la quale si è identificato continua a gridare «Dio mio, Dio mio...», la situazione cambia, perché nel suo negativo non posso non cogliere il presentarsi anche di una positività che, purificata dal negativo, potrà essere condotta alla sua attuazione.

Un esempio storico

Prendiamo un esempio concreto, che tutti conosciamo molto bene. Da poco sono stati festeggiati i 200 anni di un avvenimento storico che ha segnato nel bene e nel male tutta la nostra storia contemporanea: la rivoluzione francese. Come posso giudicare questo fenomeno così complesso?

Posso dare un giudizio esclusivamente positivo; e questo è sbagliato, perché nessun fatto umano è mai esclusivamente positivo, sarebbe ingenuità vedere un fatto solo positivo. O posso anche vederlo come solo negativo: il sovvertimento di un ordine costituito, una irruzione del negativo nella storia; ma questo inevitabilmente pone fuori della storia e condurrà, chi pensa così, a ritagliarsi una sua piccola isoletta nella quale si chiuderà.

Se invece vedo Gesù abbandonato nella rivoluzione francese, che cosa ne concludo? Che in quel punto, in quel momento storico, le radici dell'essere umano, l'insieme delle sue potenzialità, si aprono ad espressioni e ad attuazioni che prima non c'erano, che sono nuove, ma che sono in sé un groviglio, per noi inestricabile, di negatività e di positività (ricordiamoci di quella parabola di Gesù sulla crescita del Regno, come crescita di frumento e di loglio che s'intrecciano).

Ora, questo atteggiamento può farcelo assumere solo Gesù abbandonato, se lo troviamo lì, nella radice di quegli eventi storici che si esprimono nella rivoluzione. Vedendo le cose da questa prospettiva, mi troverò di fronte a una gestazione dolorosissima di qualche cosa di nuovo che irrompe nella storia. Siamo di fronte alla sofferenza, alla passione per il contrasto tra il positivo che dev'essere enucleato e il negativo che deriva dal peccato dell'essere umano e, anche, dal suo limite.

Gesù nel suo abbandono ha fatto sue queste cose e ora le sta districando nella storia, anche se nella sua risurrezione, una volta per tutte, le ha già compiute nell'assoluta positività che è Dio.

In noi che ci uniamo alla sua risurrezione, storicamente, adesso, Gesù continua questa operazione di superamento. Per cui alla fine il cristiano sa — non con un ottimismo semplicistico né con un pessimismo che non è cristiano — che quell'avvenimento storico che è la rivoluzione francese fa parte, con le sue luci e le sue ombre, del lento cammino verso quel positivo che è il Regno di Dio che deve crescere in mezzo a noi.

Dialogo con i non credenti

Così analogamente, per ritornare al nostro tema, io mi pongo di fronte all'«ateo» non più giudicandolo dall'esterno, ma con un atteggiamento di com-partecipazione, di com-passione, di patire insieme. Per cui in quella persona io vedrò il luogo vivo in cui si sta svolgendo un dramma (non importa che egli ne sia cosciente), un dramma in cui entrano cielo e terra, in cui è presente Gesù abbandonato, un dramma che dev'essere condotto alla positività del Regno di Dio. Cosa che si realizzerà nella misura in cui Cristo risorgerà in quella persona.

Ecco allora un passo ulteriore. Occorre far irrompere nella coscienza travagliata, nella coscienza sofferente di questa creatura la forza della risurrezione! In questo senso si può e si deve parlare di conversione.

Allora nella misura in cui noi, accostandoci a questo Gesù abbandonato, riusciamo a condurlo — non noi, ovviamente, ma Dio in noi — dalla morte alla vita, riusciamo cioè a farlo risorgere, in questa proporzione vedremo che gli avvenimenti di cui quelle persone sono portatori, annunciatori, si indirizzeranno, purificati e ancora trasformati, verso la positività.

La novità del dialogo:

Gesù fra noi

A questo punto però sorge spontanea una domanda: «Come si fa a far passare dalla morte alla vita?». Perché ciò possa succedere, bisogna agire dall'interno, non dall'esterno. È dall'interno che questa persona, nella quale il Cristo sta gridando l'abbandono, giunge alla gloria della risurrezione. È necessario, allora, che penetri anch'io in quell'«inferno» in cui è penetrato Gesù. E per penetrarvi bisogna che io come Lui immoli la mia umanità, per far penetrare in quel travaglio la divinità. Se Gesù fosse disceso agli inferi, se avesse toccato la radice di tutta la creazione e del peccato che l'uomo vi ha incrostato, solo con la sua umanità, Gesù non avrebbe risolto nulla. Bisogna condurvi la realtà di Dio.

La realtà di Dio, che cosa vuol dire? Bisogna mettere a contatto con Cristo risorto queste persone che stanno vivendo come le doglie del parto di uno sviluppo dell'umanità, con tutta la massa di dolore e di tensione che le accompagna.

Vi ricordate quando Gesù parla delle doglie del parto della donna? Lì si parla del Regno; adesso, lasciando il Regno nello sfondo, vediamo che in queste persone sta avvenendo il travaglio di un processo di sviluppo dell'umanità. Affermava una realtà molto profonda Giovanni Paolo II quando diceva che «ogni dolore, nel piano di Dio, è un dolore di parto», cioè di una vita nuova, di una nuova maturità che vuole aprirsi la strada.

Però affinché questa persona possa condurre avanti il processo, e liberarlo dal negativo che lo accompagna, bisogna che Cristo in lei risorga; e Cristo non può risorgere in lei se lei non risorge con Cristo. Allora bisogna che io ridiscenda, come altro Cristo — completando nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo per la sua Chiesa, come dice *Col 1,24* — che io ridiscenda in questi «inferi», ma con la Persona del Verbo, altrimenti non otterrò niente.

Come faccio a scendervi con la Persona del Verbo? Devo portarvi Gesù in me.

Se io affronto questa operazione di calata nelle profondità di fronte a questa persona che vedo crocifissa ma nella quale vedo la possibilità di un mondo nuovo, io porterò laggiù il Cristo in me. Ora questo può essere compiuto solo nell'unità che è la Chiesa. E sappiamo che nell'unità c'è una speciale presenza di Dio: «Dove due o più... Io sono...» (*Mt 18, 20*).

Se Cristo fra noi comprende Gesù in me, ma aperto, «spiegato» nell'unità fra noi, Gesù fra noi è la soluzione, è la novità per il dialogo.

Si entra nel vivo del dialogo con tutta la franchezza della verità, con tutta la sua potenza irrompente di luce che affascina e purifica, perché è Cristo che sta operando. Il Cristo in me, in te, l'unico Cristo in mezzo a noi. Lui con quella interezza, con quella pienezza, che solo l'unità riesce a presentare. Allora dall'interno Egli può assumere oggi la realtà che sta maturando in una persona o nella storia dei popoli e condurla alla risurrezione.

Attraverso il nostro «essere niente»

Gesù è sceso dentro il dramma di ogni persona e di tutta l'umanità con la sua Persona, attraverso la sua umanità, sacrificandola. Che cosa ciò significa per il nostro discorso? Esistenzialmente vuol dire che per portare Gesù in quegli abissi, devo essere niente.

Visto nella prospettiva del dialogo e del pensare, questo equivale a dire che il mio pensiero non deve porsi come ostacolo a questa operazione. Ciascuno di noi ha una sua comprensione di Dio, del Cristo, della Chiesa, dell'avvenimento cristiano, e quindi anche del fenomeno ateismo. Ora questa comprensione non può non essere parziale. La pienezza della visione sta anche qui nell'unità. Non per niente Gesù dice «da questo riconosceranno che siete miei discepoli se avrete amore gli uni per gli altri» (*Gv 13,35*). Questo vale anche per il pensare. Dobbiamo stare costantemente in guardia dall'assolutizzare il nostro modo di pensare ponendolo come se fosse il pensiero stesso di Cristo, come se coincidesse con il pensiero di Dio.

Paolo dice nella prima lettera ai Corinti: «Noi abbiamo il pensiero di Cristo» (*2,16*). Ma dice *noi*: la Chiesa. Allora dobbiamo essere alla ricerca costante della verità essendo uno fra di noi, essendo Chiesa. Dobbiamo porre le nostre convinzioni, il nostro modo di vedere le cose, sempre un passo più avanti di quello che abbiamo maturato o di quello che abbiamo guadagnato nella solitudine o nello sforzo personale.

Lo ripeto: non perché sia sbagliato, ma perché è necessariamente parziale. Ora, se io voglio dialogare con qualcuno che in questo momento sta vivendo in prima persona nel dramma delle lacerazioni, dei dubbi, del buio, la maturazione delle realtà nuove che fanno la storia, se voglio dialogare con lui non posso portargli le mie convinzioni, gli devo portare la persona del Cristo. Gli devo portare le convinzioni del Cristo che sa capire ciò che accade, perché quello che sta accadendo ha le sue radici in quella potenzialità originaria che fin dall'istante iniziale della creazione la Trinità ha posto nell'essere.

stato di positivo si butta via, ma viene assunto e portato avanti, anche se nel momento del cambiamento si coglie soprattutto la lacerazione.

Allora, nel dialogo, l'«ateo» deve confrontarsi con una affermazione pura e un'esperienza di fede: Dio è amore, è amore al punto che lo viene a visitare nel suo intimo, dove egli vive il parto della creatura la quale, sollecitata proprio dall'amore di Dio, sta cercando di esprimersi. Egli questa realtà la vive in un contrasto di luce e di tenebre. Portandole il Cristo, io potenziò il momento della luce. E la luce, se è luce, non può evidentemente che convincere la tenebra di essere tenebra.

Giuseppe Maria Zanghì

L'ateismo esige il superamento

delle nostre categorie

Una cosa è «comunicare» la Trinità attraverso Gesù che sta in mezzo a noi — perché la Trinità è amore, Gesù in mezzo a noi è amore, Gesù abbandonato è il massimo dell'amore —, un'altra cosa è capirla come la capiamo noi. Questa nostra comprensione può essere bella, ma non è questo che serve principalmente a chi sta soffrendo le doglie del parto. Quello che serve a chi sta soffrendo, e con il quale devo dialogare, è la fede nella sua purezza, la verità della fede nella sua realtà.

Perché ciò possa darsi è necessario, così come Gesù ha sacrificato la sua umanità, che noi nel campo intellettuale affrontiamo il sacrificio del nostro pensiero, non per rimanere senza intelligenza, ma per potenziarla, universalizzarla, «divinizzarla», lasciandola assumere dalla «mente» di Gesù, di Gesù in mezzo a noi: *la Chiesa*.

Devo rendermi conto che nella sofferenza di quella persona rientra anche il superamento che sta avvenendo di certe categorie che io veicolo e che ostacolano — quando non rendono impossibile — il dialogo con lei.

Se voglio dialogare devo farlo a un livello di profondità che va al di là delle categorie che io porto, non perché necessariamente siano false, ma perché sono parziali: il mio interlocutore sarà aiutato a cogliere quella novità che confusamente sente di portare pur mescolata a tanta deriva ed errore.

Egli stesso capirà, poi, che quando ci sono superamenti nella storia, non è che quello che c'è

Dicono che oggi l'ipotesi di Dio è superflua e ininfluyente.
Ma a quale Dio si riferiscono?

La Chiesa in dialogo

di Silvano cola

Dopo il crollo delle ideologie nel nostro mondo secolarizzato, tutti, credenti e non-credenti, sono alla ricerca di qualcosa di nuovo dove impegnare la propria vita. Possiamo avvicinare questi uomini e queste donne al messaggio cristiano, accendendo o riaccendendo in loro la speranza di una vita pienamente realizzata non solo nell'aldilà, ma anche, per quanto possibile, qui e adesso? L'autore dell'articolo in un rapido viaggio nella storia, soprattutto dei primi secoli, ma citando anche alcuni degli ultimi documenti, presenta il pensiero della Chiesa e la sua prassi nel dialogo con coloro che non hanno il dono della fede, per concludere poi con quello che di nuovo e di specifico porta in questo campo il carisma dell'unità, tipico del Movimento dei focolari.

Un viaggio nella storia

Ad Atene, città dotta e cosmopolita, si direbbe che la prima predicazione cristiana ha registrato un *clamoroso insuccesso*: quando Paolo accenna che Gesù è stato da Dio risuscitato, epicurei e stoici se la ridono e dicono «arrivederci».

L'insuccesso non è comunque totale: un intellettuale, Dionigi, membro del consiglio dell'a-

reopago, una donna e alcuni altri seguono l'Apostolo e diventano cristiani.

Dire il vangelo con la vita e le parole

Nelle *Recognitiones Clementinae*, uno scritto che, sebbene romanzato, riflette veridicamente l'impatto del vangelo con una setta giudaica gnostica raffigurati rispettivamente da san Pietro e da Simon Mago, Pietro pone le condizioni per il dialogo: esso deve farsi nella pace, e perciò, nel suo saluto introduttivo al pubblico curioso che assiste, augura a tutti la pace considerandoli, senza pregiudizi, amanti della verità «poiché — dice — chiunque la serve già rende in qualche modo grazie a Dio». Ma se uno vuole conoscere la verità deve innanzi tutto cercare la giustizia, ossia vivere bene, perché chi la cerca è già sulla strada della verità: «il Verbo, del resto, è con noi tutti i giorni e quando è necessario si rende presente, pronto a correggerci, se la discussione avviene nella pace...». Pietro non ha paura del dialogo; ma per non arrivare a compromessi o scivolare nell'errore dice che lui è solo uno «mandato» dal suo Maestro, e «uno che è mandato non ha il diritto di dire qualcosa a nome proprio o di suo, ma deve solamente far conoscere la volontà di chi l'ha mandato».

Il cristiano, insomma, parla a nome di un Altro e non può che dire il vangelo con la vita e le parole.

Il loro Dio è presente

È famosa la *Lettera a Diogneto*, un amministratore romano di stanza in Egitto che aveva chiesto ad un suo amico di spiegargli chi sono i cristiani. L'autore della risposta è anonimo, ma il contenuto è straordinario. Dopo aver descritto la vita, non le idee, dei cristiani (sembra la fotocopia di quella descritta negli *Atti*) esprime in particolare due concetti: «È stupefacente e dichiaratamente paradossale la struttura del loro comportamento sociale» (6, 1) e: «Non vedi che più vengono colpiti, più essi guadagnano nuove reclute? Non sono imprese tali da sembrare umane; sono potenza di Dio, sono richiami che il loro Dio è presente» (7, 2-9). In quei tempi di persecuzione l'annuncio del vangelo viene fatto attraverso la verità della vita che induce anche i pagani a trasformarsi: «(Se vivi anche tu come loro) pur dimorando sulla terra contemplerai che Dio abita la città che è nei cieli... Allora amerai e ammirerai coloro che sono torturati per non volere rinnegare Dio; allora condannerai l'inganno del mondo e l'errore quando conoscerai ciò che veramente è il vivere nel cielo» (10, 7).

Portatori dell'immagine di Dio

Clemente Alessandrino critica duramente, è vero, la vita e il comportamento dei pagani, mettendo sullo stesso piano ateismo e superstizione («Vi sono due estremi dell'ignoranza religiosa: l'ateismo e la superstizione» — Prot. 2, 25), ma lo fa per far progredire l'uomo; e questo progresso consiste nel passare «dall'ignoranza alla scienza, dalla follia alla saggezza, dalla dissolutezza alla continenza, dall'ingiustizia alla giustizia, dall'ateismo a Dio» (Prot. 10, 93, 1), perché siamo noi uomini «i portatori dell'immagine di Dio in questa statua vivente e animata che è l'uomo» (Prot. 4, 59, 2).

Tutta la cosiddetta apologetica, del resto, non è che lo sforzo di dimostrare che la risposta più illuminante e adeguata alle attese ed esigenze umane si ritrova proprio nella concezione e nella condotta di vita portata dal cristianesimo, il quale ingloba ed esalta in sé tutte le parziali intuizioni e verità sull'uomo e su Dio che hanno avuto gli uomini di tutti i tempi.

La denuncia di Girolamo

Ed è proprio la testimonianza della condotta di vita che ben presto verrà a mancare quando

finiscono le persecuzioni. È forte la denuncia di san Girolamo quando scrive che «la Chiesa è diventata adulta attraverso le persecuzioni», ma una volta che il potere è passato nelle mani degli imperatori cristiani «è diventata più grande in potere e ricchezza, ma è calata quanto a virtù», tanto che i cristiani, avuta la libertà con Costantino, non si danno più pensiero dei propri peccati così che la Chiesa è diventata un covo di ladri, di adulteri...

La «nuova città» di Basilio

Bisogna distinguere evidentemente tra cristiani e cristiani. Ci sono sempre isole di santità, all'interno della Chiesa, in ogni tempo. Ma non sono tanto le idee a vincere il mondo quanto la testimonianza della nuova socialità portata da Gesù con la legge dell'amore scambievole. Tipico in questo confronto tra cristiani e mondo ateo, il periodo storico di san Basilio Magno.

Il clima culturale del suo tempo non era dissimile da quello di oggi, almeno per quanto riguarda i problemi fondamentali. Tra i non-cristiani esiste uno scetticismo diffuso circa i valori trascendenti, tanto che la filosofia vive un periodo di stanca. Per contrasto molti cercano rifugio nella magia e nell'evasione fantastica, mentre gli altri vivono nell'effimero facendone una cultura: culto del corpo, dei bagni, dei pranzi raffinati (chi lo può), dei giochi e dei divertimenti in genere. Per la gente colta l'unico Dio è la carriera e il potere. L'imperatore Giuliano, l'apostata, fa un tentativo di restaurazione del paganesimo con dogmi laici e morale laica desunti da Omero e Esiodo, ma l'adesione popolare è scarsa. Costata invece che il cristianesimo continua a sfondare e, analizzandone i motivi, capisce che il segreto della sua vitalità è l'amore verso l'uomo, chiunque egli sia, vissuto dai cristiani individualmente e socialmente attraverso opere caritative e di promozione umana. È eccezionale la sua testimonianza a questo riguardo quando, nel tentativo di copiare in veste laica le iniziative della Chiesa, scrive ad esempio al pontefice pagano Teodoro, lamentandosi che tra i pagani è completamente assente la filantropia: «Noi veneriamo Giove anche per la sua ospitalità, ma siamo più inospitali degli Sciti... (i barbari). È stata l'indifferenza, è stata l'insensibilità dei nostri

che ha suggerito ai galilei (i cristiani) l'esercizio della filantropia (...). Datti da fare, allora, e costruisci ospizi nelle città affinché tutti possano beneficiare della nostra civiltà umana; e non mi riferisco soltanto ai bisognosi che aderiscono alla nostra religione (laica), bensì anche agli altri, a qualunque gruppo appartengano (...). Perché mentre non si trova un solo giudeo che mendica, mentre quegli empi galilei nutrono tanto i loro quanto i nostri poveri, è un'onta vedere che da parte dei nostri essi mancano di ogni assistenza» (Ep 89 b).

Il fallimento di Giuliano

L'erario imperiale investe una montagna di soldi per contrapporre alle opere assistenziali della Chiesa le proprie opere, ma è un fallimento colossale: ai pagani, si lamenta Giuliano, manca «la conversione del cuore», quello spirito di carità che anima ad esempio san Basilio che ha dato vita a Cesarea a un complesso di opere mai visto prima, senza discriminazione di persone. Il complesso viene chiamato la «Nuova Città». È un esempio della nuova sociologia evangelica applicata, mentre tutta la potente struttura statale, organizzativa e finanziaria, non è in grado di sostenere e far funzionare ospedali e ospizi che la Chiesa mantiene con la comunione dei beni.

San Massimo e la teologia del dialogo

Una teologia del dialogo la si trova in san Massimo il Confessore che nella prima metà del settimo secolo sintetizza tutta la dottrina del periodo patristico. Dice che il Verbo si è manifestato sostanzialmente in tre modi.

— La prima teofania è il cosmo: «per amore di noi si nasconde misteriosamente nelle essenze delle cose spirituali degli esseri creati come in altrettante lettere (...). In ciascuna delle diverse realtà si nasconde colui che è Uno (...). In tutte le cose composte si nasconde colui che è semplice...».

— La seconda incarnazione del Verbo è avvenuta nella Scrittura: «per amore di noi, lenti a comprendere, si è degnato esprimersi nelle lettere, nelle sillabe e nei suoni della Scrittura...».

— La terza incarnazione è avvenuta nella carne, nel seno di Maria, quando si è «degnato contrarsi per prendere un corpo e insegnarci, nella nostra stessa lingua e attraverso le parabole,

la conoscenza delle realtà sante e nascoste che trascendono ogni linguaggio».

Quest'ultima incarnazione del Verbo, comunque, «è un mistero ancora più inconcepibile degli altri poiché, incarnandosi, Dio non si lascia comprendere che apparendoci ancora più incomprendibile». Possiamo allora capire come per questo nascondimento gli uomini siano giunti a voler annullare ogni differenza tra Dio e loro stessi. È impossibile dunque trovare Dio? «No, — dice Massimo — solo chi conosce il significato della croce e della morte conosce il senso delle cose; solo chi è iniziato al significato nascosto della risurrezione conosce lo scopo per cui Dio fin da principio ha creato il tutto» (PG 91,1285-1288; 1048-1049; 1360).

Vari livelli di dialogo sono dunque possibili: da quello cosmico-ecologico per incontrarsi con l'unico Dio nascosto in ogni creatura e in ogni uomo; a quello della Scrittura per scoprire in essa il Dio vivente della Storia; a quello tipicamente cristiano che trova Dio nel volto umano di Cristo che nel suo «folle amore» si è «svuotato» per svelarci, attraverso l'abisso della croce, la sua natura di Dio, l'amore tri-personale.

Ma il primo passo per Massimo dev'essere dei cristiani i quali, rivivendo in sé il mistero pasquale della morte e risurrezione, diventano immagini personali del Logos, altri Cristo, capaci di scovare e mettere in luce i logoi delle realtà terrestri in vista della unificazione e trasfigurazione dell'universo.

Il dialogo della vita

Ottocento anni più tardi, dopo un lungo periodo nel quale, per dimostrare che il cristianesimo era la vera religione, si insisteva soprattutto nelle dimostrazioni razionali e, all'opposto, sui miracoli, Girolamo Savonarola cambia rotta e dichiara che la dimostrazione più efficace della verità di Cristo deve essere il buon esempio dei cristiani i quali con la vita devono mostrare la sapienza e la bontà di Dio vivendo nella pace, nella gioia, nella serenità e nella libertà dai condizionamenti delle ricchezze, dell'edonismo e del potere. Gli farà eco poco più tardi san Francesco di Sales. Basta rileggere il breve discorso fatto nella cattedrale di Annecy, a due passi da Ginevra, la «Roma protestante», il giorno stesso

in cui prende possesso della chiesa: «Abbiamo perso Ginevra, è vero! È con la carità che bisogna recuperarla! Niente spada e niente polveri da sparo! Dobbiamo vincere i calvinisti con la fame e con la sete, ma sopportate da noi, non da loro! Volete un metodo facile per prendere d'assalto una città? Chiudete l'acquedotto che alimenta i calvinisti e tutti gli eretici: basta con gli esempi che danno ad essi i sacerdoti perversi, basta con la vita così lontana da Cristo di tutti noi cattolici» (Sermons).

Non ho fatto molta distinzione tra dialogo fra cristiani, dialogo interreligioso e dialogo con i non-credenti, ma l'ho fatto appositamente per un motivo: in tutti i dialoghi non sono tanto i ragionamenti che aprono le vie d'uscita quanto la testimonianza.

Il pensiero della Chiesa

A livello teorico le posizioni della Chiesa cattolica sono semplici e si possono riassumere così:

— Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi, perché sono sue creature ed egli è Padre di tutti.

— Per attuare questo piano di salvezza il Verbo ha assunto la natura umana e perciò tutti gli uomini sono già incorporati a Cristo sia che lo sappiano sia che non lo sappiano o non ci credano. Per cui Cristo è il salvatore unico e universale.

— Chiarito questo principio, ossia che Cristo è in rapporto personale con ogni uomo e che per la sua morte e risurrezione ogni uomo è già potenzialmente redento, noi diciamo che Gesù ha voluto associare a sé, come «sacramento di salvezza, la Chiesa, la società di coloro che credono in Cristo e attraverso lui sono in comunione con Dio e tra loro», e cioè come strada normale e privilegiata in quanto in essa si trova la pienezza dei mezzi di salvezza.

Evidentemente questo è il punto di arrivo, l'optimum, per noi che lo sappiamo e ci crediamo, ma è evidente che ai non-credenti non si può fare nessun discorso del genere perché appunto non credono al di là di ciò che positivamente vedono.

L'ateismo odierno

È una non-credenza che non è più tanto «ideologica», quanto non-credenza pratica o indifferenza al problema religioso. Il problema moderno dell'ateismo, secondo il teologo protestante Robinson, si può riassumere in tre frasi:

— Intellettualmente, Dio è superfluo. Citando Bonhoeffer aggiunge: «L'uomo ha imparato a risolvere tutte le proprie questioni senza riferirsi all'ipotesi Dio».

— Emotivamente, possiamo e dobbiamo fare a meno di Dio perché l'uomo è diventato maggiore e può volare con le sue ali senza chiedere aiuto a un Dio paternalista.

— Moralmente, Dio è insopportabile. Un Dio che causa o permette la sofferenza di un bambino è insopportabile.

Per chi la pensa così, è possibile la salvezza?

La Chiesa, nel Vaticano II, ha ribadito che quelli che senza colpa ignorano il vangelo di Cristo e la sua Chiesa e tuttavia sinceramente cercano Dio e si sforzano di vivere seguendo la voce della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna (cf LG 14). Poco dopo aggiunge che anche chi non ha neppure l'idea di Dio, ma conduce una vita retta, può salvarsi (LG 16). In definitiva, la salvezza sarebbe impossibile solo per chi commette quello che si chiama il peccato contro lo Spirito Santo, ossia per chi rifiuta o nega positivamente la verità che dentro di sé sente essere vera.

La novità è testimoniare con la vita

La novità dell'insegnamento della Chiesa dal Vaticano II in poi è che nel dialogo con i non-credenti non si ferma più alla vecchia apologetica che voleva dimostrare razionalmente che Dio esiste, che si è rivelato definitivamente in Cristo e che fuori di Cristo e della Chiesa non c'è salvezza. Scorrendo tutti i documenti si nota l'insistenza sulla testimonianza che i cristiani devono dare.

Giovanni Paolo II dice che «un Altro è sempre presente in noi e in colui col quale dialoghiamo (...). Non dimentichiamolo: il nostro discorso su Dio deve fondarsi sul nostro rapporto personale con Dio, e il nostro dialogo con l'altro deve essere una *testimonianza di vita e di amore*. Cerchiamo allora (...) di far partecipi gli altri della

nostra esperienza di Dio per suscitara anche in loro» (Al Segretariato per i non-credenti , 22 marzo 1985).

Un altro punto è che vivere secondo il vangelo porta allo sviluppo integrale della persona umana.

Queste due novità vengono sintetizzate nell'enciclica *Redemptoris Missio* (RM 42) dove, riprendendo una frase di Paolo VI si afferma che «l'uomo contemporaneo crede più ai testimoni che ai maestri, più all'esperienza che alla dottrina, più alla vita e ai fatti che alle teorie. [Per cui] la testimonianza della vita cristiana è la prima e insostituibile forma della missione (...) e che la prima forma di testimonianza è la vita stessa del missionario, della famiglia cristiana e della comunità ecclesiale... [E inoltre che] la testimonianza evangelica, a cui il mondo è più sensibile, è quella dell'attenzione alle persone e della carità verso i poveri e i piccoli, verso chi soffre». Qui si sente il richiamo a quanto si viveva nei primi secoli. L'enciclica invita poi tutta la Chiesa a «un esame di coscienza a livello personale e comunitario per correggere nei propri comportamenti quanto è antievangelico e sfigura il volto di Cristo» (RM 43). Si sente l'eco del Savonarola e di Francesco di Sales.

Tenendo presente tutto questo, è possibile rispondere alla coscienza dei molti che senza astio affermano che l'ipotesi di Dio è superflua e ininfluente? Non bisognerebbe forse prendere sul serio la loro posizione per domandarci a quale Dio essi si riferiscono? E se l'immagine di Dio di cui possono fare a meno risultasse proprio dalla presentazione che noi cristiani abbiamo fatto di Lui, non sarebbe il caso di cominciare a decostruire quelle immagini non-credibili, responsabili forse della non-credenza odierna, messe in crisi non da un odio verso Dio ma, forse, a motivo di una maturazione della coscienza collettiva?

Il contributo tipico del carisma dell'unità

C'è stato nella storia della salvezza un evento storico che Chiara Lubich descrive così: come un emigrante in terra straniera porta dove va gli usi, i costumi, la civiltà del mondo da cui proviene..., così il Verbo di Dio venendo come emigrante sulla terra vi ha portato la civiltà sua,

rivelandoci che la civiltà di Dio — per così dire — è unità di persone eguali e distinte che sono Uno perché sono Amore¹.

Nel pensiero

Ma perché il Figlio è sceso sulla terra? Tutta la tradizione dei Padri della Chiesa è esplicita: perché l'uomo era stato creato a immagine e somiglianza di Dio, quindi amore e in rapporto di comunione con Dio stesso, con i suoi partners e con il creato. Il peccato, ossia l'egoismo e l'individualismo, hanno rotto questo rapporto e da quel momento l'uomo perde la somiglianza con Dio e iniziano le guerre con i propri fratelli: Caino uccide Abele. Il Figlio viene dunque a restaurare l'uomo indicandogli la strada per tornare ad «essere uomo a immagine di Dio». Gli dice: ama il prossimo tuo come te stesso, ama gli altri come io ti ho amato, fino a dare la vita per essi, amatevi l'un l'altro, ossia vivete come viviamo noi in cielo, perché se fate così non solo non ammazzerete e non desidererete la roba e la donna d'altri ma sarete perfetti come il Padre; pienamente uomini, capaci di fare le veci del Padre nei confronti degli altri uomini e del creato.

Un altro evento storico. Gesù termina la sua missione terrena e inizia la storia della Chiesa che deve attuare e portare a compimento il suo testamento: siate una cosa sola come il Padre e io siamo uno. Ossia: lo stesso rapporto che Gesù aveva col Padre e i discepoli con Gesù, dobbiamo ora stabilirlo noi cristiani tra noi, con la garanzia che se faremo quanto Lui ci ha comandato, compiremo cose anche più grandi di quelle che ha fatto lui. Questa garanzia è esplicita: «Dove due o tre... ivi sono io», una presenza particolarissima fra le tante e tale da produrre «i medesimi effetti che produceva la presenza fisica di Gesù fra gli apostoli» (Card. Gaetano).

Nella prassi

Ecco la vita delle prime comunità cristiane, ecco le opere di misericordia, ecco oggi — nell'Opera di Maria — i focolari: cellule di quella vita trini-

1) Cf LUBICH C., «Scritti Spirituali/3», Città Nuova Ed., Roma 1979, p. 37.

taria che moltiplicano su tutta la faccia della terra la presenza e le opere di quel Gesù allora limitato in un piccolo territorio e in pochi anni. Ecco le Mariopoli, il popolo nuovo che avendo come unica legge l'amore scambievole, è veramente icona della Trinità, Chiesa, non solo come corpo mistico ma anche come espressione sociale. Gesù ha veramente portato il regno di Dio sulla terra, ha veramente dato origine a una socialità nuova da vivere qui, non solo in funzione dell'aldilà, poiché nell'aldilà la salvezza non è che la continuazione, seppure trasfigurata, dell'uomo nuovo e della società nuova realizzata di qua.

Alla domanda del mondo d'oggi

Ora, la domanda che il mondo della non-credenza, ma anche quello secolarizzato e, fondamentalmente, anche quello credente, si pone è questa: come posso vivere felice in mezzo agli altri esprimendo tutta la mia umanità e sentendomi realizzato? A questa domanda si è cercato di rispondere in ogni epoca con la creazione dei più vari sistemi socio-politici, tutti evidentemente insoddisfacenti, altrimenti uno di essi sarebbe prevalso. La polarizzazione che poi c'è stata nell'ultimo secolo tra i sistemi capitalista e comunista, mostra quanto si è lontani da uno stile di vita a livello d'uomo, visto che ambedue si sono dimostrati contro l'uomo.

Noi sappiamo, per contro, che se Dio è Trinità di Persone, in linea di principio soltanto una società che viva «alla Trinità» può essere sana, soddisfacente, capace di esaltare la persona umana, tutte le persone senza distinzione, evitando di dar origine a forme di potere, di sfruttamento e di oppressione. Ma se dicessimo questo solo in linea di principio, per una deduzione a corto circuito, senza cioè che sia mediata dall'esperienza, continueremmo a predicare un'eresia dualista, dicotomica, spiritualistica o manichea, contraria all'incarnazione del Verbo in Gesù.

Una risposta concreta e vitale

I cristiani «non possiamo non predicare ciò che abbiamo visto con i nostri occhi, toccato con le nostre mani»: ciò sia per il cambiamento avvenuto in noi (non più contrapporre il nostro io all'Altro, bensì metterlo in relazione, come

dono, all'altro) e sia in mezzo a noi dove non ha più senso l'analisi dualistica poiché, vedendo tutto in rapporto trinitario, si sperimenta quella socialità dove l'uomo in quanto tale si trova considerato, e ritrova il proprio significato di essere dono, unico e irripetibile, agli altri.

Rivelare l'Amore con la vita

Il cardinal Martini ha dato ultimamente un'indicazione: nella carità è implicita l'escatologia. «Perché il volto dell'altro ci rimanda ad un significato ultimo. Se così non fosse, la carità non si giocherebbe gratuitamente fino in fondo (...) questa "ultimità" del volto dell'altro, che richiede anche il dono della vita»².

Mi piace concludere con quanto ha detto il teologo Ignazio Sanna della facoltà teologica della Pontificia Università Lateranense durante una tavola rotonda: «Come mai questa visione cristiana dell'uomo (quella trinitaria) ... non è servita a creare modelli culturali di comportamento, a incidere nella costruzione della società, a realizzare gli ideali di solidarietà, gli ideali di reciprocità? Evidentemente qualche cosa non ha funzionato e non funziona ancora... Forse, invece di creare (con i non-credenti) ponti di simpatia e di amicizia, si sono costruiti dei sistemi, si sono elaborate delle ideologie; ideologie di contrapposizione, ideologie dell'alternativa; si è usato spesso Dio contro l'uomo. E questo è verissimo se ad un certo momento un genio come Nietzsche dice che per salvare l'uomo bisogna distruggere Dio. È perché noi abbiamo creato nella gente questo dualismo, quando la gloria di Dio è l'uomo vivente».

La non credenza non è dunque una malattia invincibile. Se noi cristiani dimostriamo con la vita e con le opere che, proprio come cristiani, siamo i massimi fautori dell'*umanesimo* perché in ogni uomo vediamo e amiamo un valore infinito attuando nei loro riguardi, la stessa dinamica che si vive verso Dio (svuotarsi, farsi nulla per affermare l'altro); se insomma rivivendo Gesù abbandonato ci facciamo carico del negativo («mio è il dolore universale», come dice

2) MARTINI C. M., «Risposta a 200 giornalisti, a Milano, 20 maggio 1991», in: «Il Regno» 38 (1991), p. 480.

Chiara Lubich) trasformandolo in amore, saremo per tutti gli uomini la rivelazione che l'Amore è, che l'Amore è Dio.

Silvano Cola

Una strada per il dialogo con i non credenti:
a colloquio con **Arnaldo Diana e Claretta Dal Rì**

Fraternità e condivisione

a cura di Enrique Cambón

Già al suo nascere il Movimento dei focolari ha intrattenuto un dialogo spontaneo con persone che si dicevano atee, un dialogo che si è sempre più sviluppato fino ai nostri giorni. Su quali basi esso si fonda? Come si svolge? Quali frutti ha prodotto? Lo chiediamo a Claretta dal Rì e ad Arnaldo Diana, da anni responsabili di questo settore nell'Opera di Maria.

Un chiarimento nel linguaggio

GEN'S: Oggi si evita di chiamare atee le persone che non credono. Perché?

Arnaldo: I motivi sono vari. Innanzitutto è proprio vero che tutte le persone che dicono di non credere sono atee? Non raramente ci siamo imbattuti in individui che semplicemente rifiutano — e con ragione — di credere in una falsa immagine di Dio. Inoltre la stessa espressione «non credenti» ci sembra insufficiente, perché definisce le persone al negativo. Tanti poi non sono atei nel senso pieno della parola, ma semplicemente indifferenti o agnostici.

Nel linguaggio comune spesso si parla di «lontani». Ma lontani da chi? Sono lontani dalle strutture delle religioni ufficiali, ma lo sono an-

che da Dio? Anche questa espressione, quindi, ci sembra inadeguata. Solo Dio sa quanto ogni essere umano sia lontano o vicino a lui nella misura in cui segue onestamente la propria coscienza.

In certi paesi non vogliono nemmeno sentir parlare di credenti e non credenti nel timore che questo linguaggio possa insinuare una certa discriminazione tra le persone. In altri luoghi la parola «ateo» ha un significato un po' dispregiativo e allora si preferisce parlare di «laici». Ma anche la parola «laici» è carica di significati diversi a seconda delle aree geografiche.

Nel tentativo di rispettare al massimo queste persone noi stessi a volte abbiamo usato delle circonlocuzioni, come «persone di culture diverse». Ma evidentemente il termine «cultura diversa» è anch'esso inadeguato, perché ci possono essere culture diverse tra loro, pur avendo in comune delle profonde convinzioni religiose. Anche parlare della cultura contemporanea come sinonimo di cultura atea sarebbe ingiusto dal momento che solo una parte della nostra cultura è indifferente o non credente.

Noi usiamo allora usare l'espressione «dialogo tra persone di convinzioni diverse».

Ogni volta quindi che si parla di ateismo bisogna vedere a cosa ci si vuol riferire, cercando di esprimersi il meglio possibile, sempre consci della limitatezza del linguaggio e pensando più alle persone che alle classificazioni.

Qui ci riferiamo soprattutto ai nostri rapporti con persone di convinzioni non religiose.

All'inizio del Movimento

GENS: Come nacque nel Movimento il dialogo con queste persone?

Claretta: C'è un episodio dei primordi del Movimento abbastanza significativo. Due comunisti di Trento avevano osservato con stupore che le prime focolarine aiutavano i poveri nelle loro necessità più urgenti, non praticando il tradizionale assistenzialismo, ma inserendoli nella vita stessa del Movimento e provocando tra tutti un'autentica comunione di beni come nei primi tempi del cristianesimo. Con questo esse stavano dando un contributo serio in quella città alla soluzione del problema sociale dei poveri.

Incuriositi da questo fenomeno sono andati nella casa del primo focolare ed hanno chiesto a Chiara Lubich il segreto di tale vitalità. Chiara ha mostrato loro il crocifisso. Essi hanno fatto silenzio. Poi, nel clima amichevole che si era creato, hanno fatto notare che le focolarine erano poche e potevano fare qualcosa solo a Trento, mentre i comunisti erano ormai diffusi nel mondo intero: «Quello che voi state facendo qui a Trento — hanno detto —, noi lo facciamo nel mondo intero». Avevano lanciato una sfida e Chiara, rispettando la loro buona volontà, l'ha raccolta dicendo loro: «Vediamo chi arriva prima! Perché noi siamo piccole, povere e poche, ma abbiamo Dio con noi!».

Anche il padre di Chiara, che era socialista, stava volentieri in mezzo alle prime focolarine e le aiutava: la loro vita produceva effetti impensati su amici, parenti colleghi di lavoro. Così un capo ufficio, che si professava ateo, vedendo realizzata nella comunità del Movimento a Trento la piena uguaglianza nella libertà, dapprima si è avvicinato per vederci chiaro, poi ha messo in comune i suoi beni e infine ha ritrovato la fede.

Da parte nostra, per l'amore che abbiamo a Gesù nel suo abbandono sulla croce, ci sentiamo

particolarmente attratti verso queste persone che dicono di non credere. Esse ci ricordano l'assenza di Dio sperimentata da Cristo quando ha gridato: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?».

Incontri a vari livelli

GEN'S: Avete svolto attività specifiche per questo tipo di persone?

Claretta: All'inizio non abbiamo pensato a qualcosa di speciale per queste persone. Col passare degli anni sono maturate nel Movimento quelle strutture, come le cittadelle, che per lo stile di vita e per i rapporti tra le persone improntati all'amore, testimoniano una società diversa, dove la fraternità, l'uguaglianza e la condivisione fanno parte del tessuto quotidiano della vita dei suoi abitanti. Esse mostrano, come in un bozzetto, come sarebbe il mondo se l'umanità si lasciasse permeare dallo spirito del vangelo. Ovviamente questi luoghi si sono rivelati particolarmente adatti per chi, pur non avendo una fede religiosa, ha un sincero amore per l'uomo ed è alla ricerca di una società alternativa.

Lo stesso si dica delle «Mariapoli vacanze». Approfittando appunto del periodo delle vacanze organizziamo queste convivenze adatte per tutti, anche per persone che non credono, perché l'unica esigenza per parteciparvi è l'impegno di vivere l'amore reciproco.

Naturalmente vi sono tanti altri incontri personali non strutturati, ma informali, dove si alimenta l'amicizia e si trattano anche tematiche concrete suggerite dalle circostanze.

Oggi le persone di convinzioni non religiose, in contatto con noi, sono circa 120.000. Essi non solo sono nostri amici, ma spesso collaborano con noi in varie attività che il Movimento promuove a favore dell'uomo.

In questi ultimi anni abbiamo organizzato delle giornate specifiche per loro, come quella svolta a Castelgandolfo nel maggio scorso. La

nostra proposta è stata subito accolta, con grande adesione da parte dei diretti interessati.

Avevamo pensato a un incontro piccolo, di circa 200 persone, ma poi ci siamo accorti che il numero aumentava oltre le nostre previsioni. Abbiamo cercato di limitarlo dicendo che nel nostro Centro Mariopoli non c'era posto, ma essi rispondevano di non preoccuparci, perché sarebbero andati a dormire per proprio conto in albergo. Siamo arrivati così al migliaio: 300 erano i membri del Movimento che li accompagnavano e 700 gli amici «non credenti».

La chiave di volta

GEN'S: Come si è svolto questo convegno?

Arnaldo: Sappiamo per esperienza che la cosa fondamentale per la riuscita di qualsiasi nostro incontro è l'unità tra i partecipanti, l'unità che nasce dall'amore reciproco. Abbiamo quindi fatto a tutti la proposta di porre come base del convegno proprio l'amore reciproco. L'hanno accettata sia perché l'amore è nel cuore di ogni persona, sia perché molti di loro l'avevano già sperimentato nei precedenti contatti col Movimento. A volte essi usano altre parole come solidarietà, valori umani, atteggiamenti positivi, cultura dell'ascolto, ma in fondo si tratta della stessa realtà vista da varie angolazioni.

Su questa piattaforma si è poi svolto il programma costituito da esperienze di fraternità che credenti e non credenti avevano realizzato insieme. Hanno parlato, oltre alle persone del Movimento, undici di loro raccontando esperienze in questa linea.

GEN'S: Quali effetti ha prodotto questa metodologia?

Arnaldo: Se si pensa a conversioni nel senso classico della parola, bisogna dire che non sono mancate, soprattutto da parte di persone che hanno militato lungamente in partiti di sinistra e che ora riscoprono la fede. Ma gli effetti più comuni sono le trasformazioni operate nella mentalità delle persone. Prima di partire

hanno voluto donarci le loro impressioni: ce ne hanno scritte 380. Sappiamo che la vita di molti ha subito un cambiamento profondo in famiglia e nel lavoro, perché ora si mettono a servizio degli altri in un atteggiamento d'amore. Ci sono coppie che hanno sentito la spinta a regolarizzare il loro matrimonio, anche se nel convegno non si era toccato questo argomento.

Quali iniziative per il futuro?

GEN'S: In questo clima di fraternità sono sorte delle iniziative per il futuro?

Claretta: Parecchi partecipanti, dopo aver conosciuto le esperienze presentate nel convegno, hanno voluto mettere a disposizione i propri talenti nelle più varie attività, come nella raccolta di aiuti per la ex-Jugoslavia e per l'Est europeo. Vari giovani, che hanno poi accompagnato i TIR, venendo a contatto con persone del Movimento che vivono in quei paesi così provati e constatando la loro dedizione, sono ritornati profondamente cambiati, dicendo di aver toccato con mano cosa è l'amore concreto per l'uomo fino a dare la vita per esso.

Altri si sono impegnati nell'accoglienza degli extra-comunitari o hanno formato delle «cellule d'ambiente», cioè piccoli gruppi che attuano in un determinato posto di lavoro un clima di comprensione e di fraternità. Per esempio in una USL lavorano insieme con questo spirito un medico focolarino, un altro medico che simpatizza per il Movimento ed un terzo lontano per convinzioni religiose: essi hanno sperimentato frutti sorprendenti con gli anziani, gli handicappati, con i malati in genere, perché in quella USL si respira un clima di famiglia e tutti si sentono a loro agio. I medici di un organismo sanitario di San Pietroburgo, nella Russia, visitando questa USL, ne sono rimasti così colpiti che hanno invitato i nostri medici nella loro città per presentare la propria esperienza ai loro colleghi.

In un altro posto si son messi insieme un sacerdote, alcuni membri del Movimento e alcuni del

partito di Rifondazione comunista ed hanno dato vita ad un ente che sta facendo un gran bene agli anziani. Tutti loro poi hanno pensato di promuovere una cultura della pace, ma per far questo si sono accorti che prima dovevano viverla tra loro. Sono una ventina e si riuniscono regolarmente per dialogare, conoscersi e capirsi. Poi

hanno organizzato incontri per parlare di pace avendone fatto prima l'esperienza. Attualmente stanno preparando una marcia per la pace.

Un altro gruppo, composto da cristiani e atei, ha organizzato delle attività, come il carnevale,

Insieme per un mondo unito

Trascriviamo una parte del messaggio che Chiara Lubich ha inviato ai partecipanti del Convegno del 2 maggio 1992 a Castelgandolfo.

(...) Il Movimento di cui tutti, seppure in modo diverso, facciamo parte, interessa, per il suo carisma d'unità, persone delle più varie estrazioni sociali, di tutti i popoli, di ogni razza, di ogni fede, di ogni età, di ogni cultura.

Esso, il Movimento, è anzitutto un'unità, un piccolo popolo — come è stato definito — sparso sul nostro pianeta in cui ci si allena a vivere quella fraternità a cui tutti gli uomini sono chiamati, anche se, in ogni epoca — come pure nella nostra — danno dimostrazioni contrarie.

Ma, se è un tutt'uno, il nostro Movimento presenta anche varie componenti, ognuna delle quali ha da dire la sua parola nel coro e nell'armonia dell'insieme.

Questo convegno raccoglie una rappresentanza di quegli amici o fratelli nostri di varie culture che, se non hanno interesse in genere per una fede religiosa, non sono certamente indifferenti alle grandi, immense problematiche del nostro tempo. Anzi sono intenzionati a mettere le loro forze, i tesori dei loro cuori e del loro sapere al servizio dell'umanità, fiduciosi che, puntando sulla realizzazione anche parziale dell'unità della famiglia umana, molte difficoltà cadranno da sé e molte perché avranno una risposta.

Ecco perché vorremmo con questo convegno ricontemplare le idealità che hanno dato un nuovo senso alla nostra vita e rianimare i propositi che stanno in fondo ai nostri cuori.

Per questo: s'imparerà ancora ad amare, la grande arte che, praticata, sarebbe in grado di fare «una» l'umanità.

Per questo: ci sarà chi ci aiuta ad approfondire ancor meglio altri particolari del carisma, che ha dato origine al nostro Movimento.

Per questo: ci comunicheremo l'un l'altro le esperienze già fatte, nella tensione d'operare per un mondo migliore, più unito, più in pace.

Per questo: saremo aggiornati su argomenti, su attività, su progetti che ci possono interessare e ci aiutano a crescere.

Io penserò a voi e pregherò per il buon successo di questo incontro, secondo la mia cultura che contempla anche la fede (...).

Tutto il Movimento è con voi e guarda a voi. La vostra partecipazione alla nostra Opera è essenziale per noi. Senza di voi, come senza le altre sue componenti, essa perderebbe la sua identità (...).

Chiara Lubich

per sviluppare il senso comunitario tra la gente del paese.

Un insegnante di questo gruppo aveva forti difficoltà con un altro. Anche se il suo è «un amore laico» — così ci ha detto per sottolineare che non crede —, ha ristabilito l'armonia col suo avversario per non rompere l'unità del gruppo.

A Colonia, in Germania, si è costituito un gruppo molto simpatico. Per loro il nostro convegno era stato troppo italiano e quindi diverse cose non erano piaciute, però ne avevano accettato i valori ed ora vogliono metterli in pratica. Si ritrovano regolarmente in dodici persone per continuare l'esperienza d'unità iniziata a Castelgandolfo. Ci hanno mandato un verbale della loro riunione, dove si vede che tutti prendono parte attiva alla vita del gruppo. Pensano di ripetere nella loro regione in settembre un congresso che promuova al largo i valori scoperti a contatto col Movimento.

Un piccolo imprenditore e sua moglie, ambedue del PdS, che nel Convegno avevano trovato la fede, ora fanno parte di un gruppo impegnato nell'aiuto agli extra-comunitari.

Trovano le risposte anche da soli

GEN'S: Abbiamo saputo che recentemente avete fatto un incontro più ristretto...

Arnaldo: Sì, nella cittadella di Loppiano con un gruppo più piccolo, di 60 persone, formato da quelli che sono ormai più addentro in questa esperienza. Eravamo metà credenti e metà non credenti.

All'inizio abbiamo provato un po' di difficoltà ad accogliere quello che loro ci dicevano, ma abbiamo cercato di andare al di là di noi stessi, ascoltandoli fino in fondo per capirli. Si è creata così un'atmosfera di unità profonda ed anche loro sono entrati in questa dinamica. «Avrei voluto intervenire in quel determinato momento — ci confidava uno di loro — ma ho sentito in me che dovevo tacere perché l'altro potesse esprimersi totalmente».

Era interessantissimo ascoltare il processo che avveniva dentro di loro. Uno diceva: «Anche se non credo che sia Dio, Gesù è una persona illuminata, grandissima, che trasforma la gente». Un altro: «Io non credo in Dio, sono nel dubbio, nell'incertezza...». Ma un altro ancora gli dava la risposta: «Ci sono certezze che non si possono negare, come questo clima che noi stiamo vivendo e che possiamo trasmettere anche agli altri».

Certamente il dialogo con chi non crede è delicato e difficile ed esige che i cristiani che lo affrontano siano ben preparati e vivano l'unità tra loro, altrimenti si corre il rischio di esserne stravolti.

Il cardinal Poupard nel suo ultimo libro — *Inchiesta sulla felicità* —, citando il pensiero di un vescovo, dice che a volte noi abbiamo dimenticato che il cristianesimo è soprattutto un'esperienza spirituale. Essa prende tutto l'uomo alle sue radici. È riduttivo pensare di convincerlo solo con i ragionamenti; bisogna creargli attorno quel clima di unità, d'amore vero che gli faciliterà poi il ragionamento che egli stesso saprà fare, come il centurione romano che ai piedi della croce esclama: «Questi è veramente il Figlio di Dio!».

È l'evento della croce, attualizzato nella nostra vita, che lo conduce a Dio. Incoraggiati ad amare radicalmente, i nostri fratelli lontani imparano da sé a posporre se stessi per far posto all'altro, a mettersi da parte per amore dell'unità.

La verità nell'amore

GEN'S: E l'annuncio esplicito del vangelo?

Claretta: C'è anche l'annuncio esplicito. Finora abbiamo parlato della testimonianza dell'amore che noi cerchiamo di dare, perché dopo nasce in loro la richiesta e noi possiamo parlare e parlare chiaramente. Ma non nascondiamo mai la nostra identità cristiana. Dichiariamo sempre tutta la verità senza nascondere nulla, primo tra tutto, la fonte a cui ci ispiriamo per il nostro stile di vita. Certamente il clima d'amore fraterno, in cui ad un certo mo-

mento tutti siamo immersi, facilita lo Spirito Santo ad agire con i suoi doni di luce. Se loro amano, sono già in qualche modo in rapporto con Dio e Dio li prende e li trasforma.

Naturalmente ci sono gradazioni diverse. Qualcuno alla fine del convegno diceva: «Non credevo nella Chiesa, ma ora credo..»; qualche altro invece semplicemente si sente più vicino a Dio, perché attraverso i fratelli ha sperimentato la Sua presenza. Perché Dio lo si capisce soprattutto con l'amore.

Enrique Cambón

La Chiesa fiorentina, ricca di glorie ma non priva di difficoltà, affronta oggi la sua missione: alcune domande al Card. Piovaneli

Dopo il sinodo la sinodalità

a cura di Enrico Pepe

Il cardinale Silvano Piovaneli conosce molto bene la sua gente, perché — come egli stesso ama ricordare — è «un vescovo totalmente indigeno». Infatti è nato a Firenze, vi ha compiuto gli studi e vi ha svolto poi il suo ministero prima come parroco e vicario generale e adesso come vescovo. In questi ultimi anni la diocesi ha tenuto un Sinodo molto vivace. Quali prospettive ha aperto per il futuro? Ne ha parlato lo stesso cardinale in un dialogo con gli studenti del Pontificio Istituto Pastorale dell'Università Lateranense, rispondendo alle loro domande. Riportiamo il contenuto, necessariamente sintetico, della conversazione sotto forma di intervista.

GEN'S: Eminenza, si è parlato molto nella *Stampa del Sinodo della sua diocesi*. *Questo evento come è stato vissuto e quali frutti ha portato?*

Il momento che ora stiamo vivendo può riassumersi in queste brevi parole: dopo il Sinodo la «sinodalità». Per esprimermi con chiarezza richiamo alla memoria i capitoli 12 e 13 del libro dei Numeri. Il popolo ebreo, dopo aver camminato a lungo nel deserto, è ormai vicino alla terra promessa. Mosè sceglie dodici rappresentanti di tutto il popolo e li manda a fare un'esplorazione. Al ritorno il racconto della loro esperienza

suscita sentimenti diversi: alcuni, pieni di entusiasmo, vorrebbero subito entrare nella terra promessa; altri invece si lasciano prendere dal timore di dover affrontare nuove fatiche e pericoli; non manca neanche chi preferirebbe addirittura tornare indietro verso l'Egitto. Nella nostra diocesi, durante i quattro anni del Sinodo, abbiamo intravisto realmente una terra promessa con ricchissimi frutti, con nuove possibilità di vita e con tante strade aperte; in una parola abbiamo contemplato chiaramente la Chiesa comunione e missione. Adesso però bisogna continuare insieme il cammino per entrare in essa e farla nostra. In alcuni ci può essere un po' di stanchezza, ma in nessuno c'è il rifiuto.

La terra promessa che vogliamo raggiungere è chiaramente espressa dal n. 8 del nostro documento sinodale, dove si dice che «vogliamo diventare una Chiesa eucaristica», una Chiesa che è lode della gloria di Dio e che si costruisce e cresce nell'ascolto della Parola, nella partecipazione al sacramento e nell'impegno di tradurre l'Eucarestia in vita, in modo da diventare realmente il pane che è «spezzato e offerto per la salute del mondo».

Le tre tappe intermedie

Per tendere verso questa meta finale, abbiamo fissato delle tappe intermedie che attualmente sono tre.

1. *La catechesi degli adulti*

La prima tappa è la catechesi degli adulti. Se non facciamo questo è inutile aver camminato ed è vano sperare in un futuro. Per la sua realizzazione ci siamo proposti due livelli. Uno diocesano: muoverci tutti insieme attraverso una proposta unitaria di contenuti, riflettendo tutti insieme sulla stessa verità, sulla stessa pagina evangelica, sulla stessa icona biblica. L'esperienza del Sinodo in questo senso è stata meravigliosa. Ricordo ancora «i discepoli di Emmaus», o «il profeta Giona», oppure «il libro di Ruth»: su queste cose si poteva parlare tranquillamente con la gente, perché erano diventate meditazione comune per lungo tempo. Quindi un contenuto uguale per tutti: per le comunità parrocchiali, per le associazioni e i movimenti ecclesiali, per le comunità religiose e per le altre realtà che in qualche modo si riconoscono come ecclesiali.

Quanto al metodo, pur lasciando quella libertà che ci deve essere nella comunità cristiana, noi indichiamo quello dei piccoli gruppi, da farsi nelle case. Perché il piccolo gruppo è un luogo privilegiato che permette di fare una vera catechesi, cioè un confronto autentico della Parola di Dio con la vita concreta. La catechesi infatti esige che si parli di vita illuminata dalla Parola e che ci si comunichi l'esperienza della fede.

Questi piccoli gruppi devono essere animati da laici. Come negli anni '60 nella Chiesa italiana si è passati dal catechismo fatto dai preti, dalle suore e da qualche signorina anziana, ad una catechesi fatta da una grande folla di catechisti che progressivamente si sono venuti formando fino a costituire attualmente la task force dell'educazione alla fede nelle nostre parrocchie, così ora mi auguro che sorgano tantissimi catechisti per adulti. Tanti gruppi guidati da questi animatori laici che trovano poi nel sacerdote il loro punto di riferimento per l'aggancio col ministero ordinato ed anche per superare eventuali difficoltà.

Gruppi dunque guidati da laici ed incontri da tenersi, preferibilmente, non in spazi sacri ma nelle case, in modo da accendere il fuoco della Parola di Dio negli ambienti dove si svolge ordinariamente la vita del popolo.

Questo per quanto riguarda il programma a livello diocesano.

Per quello che riguarda poi le singole parrocchie e le altre realtà ecclesiali, esse svolgono un loro programma di catechesi, perché il programma diocesano non abbraccia tutto il tempo dell'anno pastorale. Durante il Sinodo alcuni insistevano perché la diocesi formulasse un programma che occupasse tutto il tempo, ma abbiamo ritenuto più opportuno che ogni parrocchia faccia un cammino secondo i suoi bisogni e la sua sensibilità, raccomandando solo che lo faccia possibilmente con il metodo dei piccoli gruppi e che presenti ogni anno il proprio programma al vescovo.

2. *I consigli pastorali*

La seconda tappa è una forte spinta alla partecipazione, alla corresponsabilità con la promozione in tutte le parrocchie dei consigli pastorali. Quest'anno abbiamo fatto una cosa che potrebbe sembrare strana e lo sembrava anche a me prima del Sinodo. Tutte le parrocchie nello stesso giorno, domenica 21 febbraio, hanno eletti quei membri del Consiglio Pastorale Parrocchiale che dovevano essere scelti per elezione. Non tutte le parrocchie l'hanno fatto, ma almeno la metà l'hanno fatto. È stato molto importante averlo fatto nello stesso giorno, perché ha permesso di divulgarlo attraverso i media e di interessare così un maggior numero di persone che hanno potuto pertanto scambiarsi le idee e sentirsi coinvolte. Il prossimo anno abbiamo in programma una maggiore valorizzazione dei Consigli Parrocchiali eletti.

3. *La formazione permanente*

La terza tappa è la formazione permanente. Servirebbe ben poco avere animatori, catechisti, educatori senza curare la loro formazione permanente. Quest'anno proponiamo un corso pastorale di base che si svolgerà per un triennio con circa dieci incontri di due ore ciascuno. Questi corsi avranno luogo non solo nella città di Firenze, ma in tutti i vicariati. Vi andranno i docenti e gli esperti per facilitare la partecipazione degli interessati.

Queste le tappe che ci siamo proposti. Naturalmente ogni fine anno faremo una verifica del

cammino che ci porta ad essere una Chiesa-comunione per la missione.

Mi pare che la Chiesa oggi debba andare incontro agli uomini, dando ascolto, come il diacono Filippo, all'invito dello Spirito: «Alzati, e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza» (At 8, 26). Essa è chiamata a salire sul carro della storia e a percorrere la strada dell'uomo, ascoltandone i bisogni e, nello stesso tempo, leggendogli e comunicandogli la Parola di Dio, perché, come il ministro etiope, anche l'uomo dei nostri giorni possa continuare il suo cammino nella gioia.

Lavorare insieme

GEN'S: Nella sua diocesi il Sinodo è riuscito a coordinare le dimensioni fondamentali della Chiesa postconciliare come la Parola, la Liturgia e la Carità, senza lasciarsi tarpare le ali dal tradizionale ordinamento giuridico?

Avendo fatto l'esperienza durante il Sinodo di lavorare insieme, quando esso è finito ci siamo detti: «Dobbiamo continuare a lavorare insieme». Per questo abbiamo fatto un nuovo statuto della Curia dove sono sottolineate esattamente queste dimensioni fondamentali della vita della Chiesa. Abbiamo costituito l'Ufficio Catechistico, quello Liturgico e quello della Carità. A questi tre settori devono far capo tutti gli altri Uffici che saranno al loro servizio. I tre settori poi lavorano uniti. Quest'anno hanno preparato insieme il corso pastorale di base. Naturalmente ogni Ufficio deve anche salvaguardare la sua specificità, ma sempre in unità con gli altri. Mi sembra che in fondo sia questo il problema della Chiesa: la persona e la comunità.

Diminuiscono i preti

GEN'S: Scarseggiando sempre più il numero dei ministri ordinati, la sua Chiesa come sta affrontando il problema? Si sta orientando verso le cosiddette unità pastorali, verso ministeri affidati ai laici e verso il diaconato permanente con responsabilità pastorali?

Su 300 parrocchie effettive abbiamo 450 sacerdoti tra diocesani e religiosi, ma da un calcolo statistico del '90 sulla loro età sappiamo che nel 2000 saranno appena 197, anche se il numero delle nuove ordinazioni continuerà secondo il ritmo avuto finora.

Sapendo questo dobbiamo tenere gli occhi aperti e muoverci in modo che la forte diminuzione dei sacerdoti non crei gravi scompensi nelle comunità cristiane; anzi dobbiamo approfittare di questa situazione per fare così bene la nostra parte che Dio possa approfittare del nostro poco per compiere pienamente la sua opera.

1. Unità pastorali, ma senza imporle

Cosa fare allora? La nostra diocesi è divisa in zone; ogni zona, affidata ad un vicario episcopale, comprende due o tre vicariati; e ogni vicariato è composto da sette a quindici parrocchie. All'interno dei vicariati c'è la possibilità, secondo i bisogni e le libere scelte dei presbiteri, di costituire le unità pastorali. Noi ne favoriamo la nascita, ma senza imporle. Attualmente esse sono di tre tipi:

— ci sono presbiteri che vivono insieme e curano più parrocchie;

— ci sono più parrocchie curate da presbiteri che non vivono insieme ma fanno un'unità pastorale che parte da un minimo (come fare insieme la formazione dei catechisti), ad un massimo (come attuare insieme tutta pastorale);

— infine ci sono sacerdoti che da soli coordinano la pastorale di più parrocchie.

2. Ministero diaconale e laicale

Cerchiamo di favorire la vita comunitaria dei sacerdoti, ma non possiamo imporla; anzi alcune volte non è possibile o per la situazione geografica o per le caratteristiche personali del sacerdote.

Cerchiamo poi di valorizzare il ministero dei diaconi, dei ministri straordinari dell'Eucaristia e dei catechisti. Vi sono già delle parrocchie loro affidate sotto la responsabilità di un presbitero.

Ricordo una prima esperienza degli anni '84-'85. Una piccola parrocchia di 250 abitanti era rimasta senza prete. Sono andato da loro ed

ho detto: «Non ho un sacerdote. Sarebbe bene che vi uniate alla parrocchia vicina, avendo però qualcuno tra voi che possa mantenere i contatti». Essi stessi mi hanno presentato la persona giusta: uno di loro, un operaio che a suo tempo era stato seminarista. Giuliano — è questo il suo nome — ha portato avanti la comunità così bene che quando abbiamo dovuto accorpate più parrocchie, sono venuti da me alcuni rappresentanti di una parrocchia vicina e mi hanno detto: «Noi vorremmo essere aggregati alla parrocchia di Piazzano». Alla mia osservazione che in quella parrocchia non c'era il sacerdote, mi hanno risposto: «Ma la Chiesa là è viva, si lavora, ci si vuol bene...».

Un altro caso del genere è capitato a san Giovanni in Sugana, una comunità piccolina di 200-250 persone. Ha una chiesetta molto bella e una casa parrocchiale di valore che stava rovinandosi. In un primo momento avevamo pensato di affidarla ad un istituto bancario perché la usasse e ce la custodisse, poi due famiglie si sono offerte per prendersi cura della parrocchietta e si sono stabilite nella casa. Attualmente qui c'è il centro pastorale di tutti giovani del vicariato con soddisfazione dei sacerdoti. Uno dei due capifamiglia nel frattempo è diventato diacono e lavora così bene che gli abbiamo affidato la Commissione diocesana della Famiglia.

Queste comunità portate avanti da laici o da diaconi si stanno moltiplicando e con ottimi risultati. Ultimamente visitando una di esse, facevo notare alla gente che mi sembrava più attiva di quando c'era il sacerdote. La risposta è stata: «Finora c'era il prete e ci pensava lui; adesso dobbiamo darci da fare noi...».

3. Apertura alla cooperazione con le altre Chiese

Tutto questo mi ha fatto riflettere. Innanzitutto sono convinto che noi dobbiamo essere più generosi con le missioni, perché, tutto sommato, in Italia il rapporto tra sacerdoti e popolazione è ancora molto superiore a quello che si ha in Africa, in Asia e in America Latina. Anche dal punto di vista della fede noi apparteniamo ai popoli dell'opulenza. Nonostante la diminuzione del clero rispetto al passato, dobbiamo aprirci

ancora di più alla cooperazione con le altre Chiese donando sacerdoti. I casi di cooperazione non dovrebbero essere l'eccezione, ma la normalità.

Inoltre dobbiamo prendere coscienza che la pastorale sta cambiando. Non la cambiamo noi, ma cambia per i segni dei tempi. La diminuzione dei preti è certamente un male, se è una non-risposta alla vocazione. Però Dio si serve di questa situazione per portare avanti il suo Regno e noi dobbiamo rivedere la nostra pastorale per entrare sempre più nel vivo del mistero della salvezza.

I Movimenti ecclesiali e la Chiesa locale

GEN'S: Secondo lei, i Movimenti ecclesiali che contribuito danno all'Evangelizzazione?

Non dico nulla di nuovo affermando che i Movimenti, le associazioni e i gruppi ecclesiali sono per la Chiesa un dono dello Spirito. E anche se per la loro novità possono creare dei problemi, questi vanno visti e affrontati sempre secondo il principio della comunione e della missione.

Certamente è più difficile vivere la comunione quando siamo diversi, ma dobbiamo anche chiederci se la comunione è quando tutti siamo uguali o non piuttosto quando c'è l'unità nella diversità. Oltre tutto, come potrebbe la Chiesa in questo mondo frammentato e diviso essere segno sacramentale per l'umanità, segno d'unità, se non riuscisse a vivere al suo interno l'unità nella diversità, nella pluralità?

Dopo aver affermato questo principio, devo dire che nella mia Chiesa non ho trovato molte difficoltà al riguardo. Già prima del Sinodo noi avevamo una consulta che radunava tutti i Movimenti, le Associazioni e i gruppi e, pur con le difficoltà strutturali, di cui non bisogna scandalizzarsi, c'è stato un certo lavoro d'insieme. Il Sinodo ha recepito tutto questo e vogliamo continuare in questa linea. Abbiamo affidato ad un sacerdote saggio e aperto questo compito, coadiuvato da un vice che appartiene ad un Movimento, in modo che avendo qualcuno che sta al di dentro si faciliti l'unità.

Devo anche riconoscere che attraverso i Movimenti, le Associazioni e i Gruppi abbiamo delle presenze di ambiente che non potremmo avere con le parrocchie. Voglio ricordare solo l'Università o il mondo del lavoro.

Recentemente ho passato tre giorni di riposo presso i padri cistercensi di Le Main. Questi mi dicevano che in Francia la parrocchia non costituisce più il punto di riferimento per la vitalità della fede. Fortunatamente al suo posto sono subentrati i monasteri, altri luoghi particolari di preghiera nelle città e nelle campagne e i Gruppi e i Movimenti ecclesiali.

Penso che nella realtà ecclesiale i Movimenti hanno il compito di sottolineare il carisma e le parrocchie il ministero. Possiamo paragonarli a Giovanni e a Pietro che corrono al sepolcro. Giovanni corre di più, ma ha rispetto per Pietro. Le nostre parrocchie non possono che essere lente; il cammino del Sinodo è lento, perché bisogna adeguarsi al passo dei più piccoli, di coloro che hanno difficoltà nel seguirci. Guai a noi se lasciassimo indietro qualcuno, perché siamo più bravi... Lo sforzo nostro è di ricominciare sempre dagli ultimi, non solo in campo sociale, ma ancor più da un punto di vista di fede. Questo per le parrocchie, mentre i Movimenti e le associazioni sono più liberi. Si tratta solo di metterli insieme. Nel vangelo di Giovanni si dice: «Correvano insieme tutti e due» (Gv 20, 4). Tutti dobbiamo correre verso il mistero della risurrezione: chi più e chi meno; l'importante è che l'amore deve prendere in considerazione il ministero e il ministero deve dare sempre speranza ad ogni uomo.

Come arrivare ai lontani

GEN'S: Nella sua diocesi cosa si pensa di fare per i lontani, gli indifferenti, i non praticanti?

Dalle statistiche fatte durante il Sinodo risulta che il 12% si dichiara ateo. Dei 120.000 giovani della diocesi solo 8.000 si trovano nei gruppi parrocchiali, nelle Associazioni e nei Movimenti. Questi dati mi hanno molto impressionato. Cosa fare per tutti quelli che sono fuori del nostro raggio di influenza?

Durante lo svolgimento del Sinodo abbiamo fatto di tutto per mantenere i contatti con la gente, presentando a tutti quello che facevamo attraver-

so gi «incontri con la città» in una chiesa non adibita al culto ma solo a manifestazioni artistiche. E proprio in uno di questi incontri ho ricevuto una risposta da parte dell'allora presidente della regione che mi ha fatto pensare. Era passata la prima fase del Sinodo: «Vediamo un po' chi siamo»; ed eravamo alla seconda: «Facciamoci giudicare dalla Parola di Dio». Diversamente dalla prima fase, questa era difficile per la gente lontana. Alla prima i giornalisti e le autorità della città erano molto interessate; quando presentai la seconda, il presidente della regione, un comunista, fece un intervento che potrei riassumere con queste parole: «A noi interessa di più sapere chi siete che quello che fate».

È realmente molto importante che noi andiamo agli altri e ci presentiamo in un certo modo. E il primo modo per presentarsi ai lontani, agli indifferenti è essere. Se noi siamo Chiesa unita, viva, certamente poi verrà la parola. Per questo all'interno dell'Ufficio catechistico abbiamo diversi settori ed uno è quello rivolto ai lontani, perché anche a livello di strutture dobbiamo tener presente questo problema.

Continuando nella linea del Sinodo vorrei ogni anno presentare alla gente quello che facciamo, le mete raggiunte e le difficoltà che incontriamo, perché la gente senta la Chiesa vicina.

La cosa più importante mi sembra perciò sia il lavoro in gruppi, perché se è difficile portare uno in chiesa, è più facile invitarlo nella propria casa per una riunione, per conversare insieme. So che anche dei non credenti hanno preso parte a questi nostri gruppi.

Enrico Pepe

L'amore fraterno ed il dialogo come cammino verso la fede

Storia di una conversione

di Rubén Durante e Enrique Cambón

Raccontiamo a due voci, a mo' di conversazione, il cammino verso la fede di un convinto e lucidissimo non credente, ingegnere, alto dirigente marxista. Ci sembra una storia con caratteristiche che vanno ben al di là del singolo caso, offrendo spunti tipici sul travaglio di buona parte dell'umanità contemporanea di fronte alla fede. In essa viene in rilievo uno stile di dialogo oggi particolarmente necessario nei rapporti tra credenti e non. Parliamo di Juan Carlos García Romeu, nato a Mendoza (Argentina), dove suo padre, medico, era uno dei principali dirigenti del Comitato Centrale del Partito Comunista.

Rubén: Juan militò da sempre nel Partito Comunista. Ricordava con tenerezza episodi come la raccolta di piombo, quando era ancora bambino, per aiutare i repubblicani della guerra civile spagnola. E le visite a suo padre in carcere, dove fu rinchiuso più volte per il suo impegno, pieno di generosità e di idealismo, per la causa comunista.

Enrique: Molte volte rappresentò la Federazione Giovanile Comunista dell'Argentina nei Congressi internazionali svolti nei paesi dell'Est. Ricordo un particolare che rivela la sua dimensione morale e la sua tempra «non conformista». L'avevano designato presidente di uno di quei Congressi, se non ricordo male in Cecoslovac-

chia, e prima di viaggiare ricevette dagli organizzatori, già confezionato, il discorso di inaugurazione del Congresso. Egli lo rimandò indietro dicendo che, se l'avevano nominato presidente, aveva il diritto di redigere personalmente il discorso inaugurale.

Diventammo amici

Rubén: Naturalmente una persona di questo calibro, quando andò a studiare ingegneria nella città di La Plata, divenne ben presto il principale dirigente comunista della sua Facoltà e poi dell'intera Università.

Una volta laureato continuò la sua carriera come docente universitario e assunse importanti posti professionali in grosse aziende argentine e multinazionali.

Io lo conobbi attraverso un gruppo di colleghi, studenti della Facoltà di Economia, dove studiavo. Dovendo organizzare un corso speciale di matematica, questi si ricordarono di «García, quel professore geniale», e lo invitarono a tenerci il corso.

Poiché la moglie in quel periodo non stava bene, abbiamo dovuto andare a casa sua per le lezioni. Cominciò così un rapporto personale che crebbe col tempo anche dopo il mio matrimonio. Ammiravo in lui un'intelligenza eccezio-

nale unita a una grande capacità di analisi della realtà sociale.

Quando anch'io mi laureai e divenni Direttore di studi nell'Università Cattolica, lo invitai a tenere un seminario su progettazione strategica imprenditoriale, senza sapere che egli fosse dirigente marxista e dichiaratamente ateo. Il corso ebbe un grande successo e quando ci fu un posto libero nel Consiglio accademico della Facoltà, pensai a lui. Quando gli feci la proposta rimase sorpreso e m'invitò a pranzo con mia moglie a casa sua. Lì mi «rivelò» le sue profonde convinzioni atee e marxiste.

Nonostante ciò presentai ugualmente la proposta al Decano, che accettò. La sua profonda onestà intellettuale e morale fecero sì che il suo passaggio all'Università creasse rapporti fecondi con tutti, finché una crisi nella Facoltà che portò alle dimissioni del Decano, fece sì che anche noi ci ritirassimo.

Lavoro e condivisione

Subito dopo, essendo io alla ricerca di un lavoro, egli mi offrì un posto nella fabbrica dove aveva un alto incarico. In quel tempo aveva rotto con il Partito comunista a causa di dissensi per la politica dell'Unione Sovietica nei riguardi della Cina, ma aveva trovato in quella ditta un terreno propizio per applicare quello che pensava fosse il genuino pensiero di Marx nei riguardi dell'uomo e del lavoro.

In Argentina stava per cominciare un periodo economico molto difficile che lui aveva previsto con genialità, per cui riuscì a far partecipare i 300 operai e impiegati dell'azienda a un progetto integrale per salvare la nostra fonte di lavoro.

L'esperienza finì quando più avanti nel tempo i proprietari venderono la fabbrica a un gruppo finanziario, con il quale Juan non volle accettare compromessi, per cui fu licenziato. Lo stesso fecero con me alcuni giorni dopo.

In quel tempo accaddero diverse cose importanti per noi due a livello personale, intellettuale e ideologico.

Io avevo ritrovato nel Movimento dei focolari la vita evangelica, che da otto anni avevo abbandonato. Ricordo una lunga conversazione nel suo ufficio. Egli mi spiegava la sua strategia impren-

ditoriale e abbiamo affrontato il concetto marxista e cristiano del lavoro. Avendo un grande rispetto intellettuale per lui e non sentendomi in grado di rispondere adeguatamente ai suoi ragionamenti, capii che dovevo fare un enorme «vuoto», ascoltarlo profondamente con tutto l'amore evangelico di cui ero capace, in modo che egli potesse esprimersi, ed eventualmente fosse lo Spirito Santo a farmi trovare le parole adeguate per dialogare.

Quando egli finì di parlare, cominciai a spiegarli la concezione cristiana del lavoro con concetti che non avevo coscienza di possedere. Io stesso imparavo da ciò che dicevo, utilizzando espressioni bibliche come mai prima avevo fatto. Credo che qui cominciò la sua conversione.

In quel tempo egli entrò in una profonda crisi matrimoniale, che lo spinse ad un tentativo di suicidio. Mentre era all'ospedale, volle che soltanto io gli stessi accanto.

Poi formò una seconda famiglia, ed è stato a questo punto che ebbi l'opportunità di fartelo conoscere.

Primo contatto fallito

Enrique: Lo ricordo molto bene. Infatti il mio primo contatto con lui non ebbe buon esito, anzi fu un fallimento. Era nata la prima figlia dal secondo matrimonio e, poiché Nash, sua moglie, voleva battezzarla, mentre lui, date le sue convinzioni atee, non ne vedeva il senso, vennero da me per dialogare sull'argomento.

Conoscevo abbastanza bene la tematica, tanto discussa, sul battesimo dei bambini e ne parlammo per un po'. Ma capii che in loro due, sebbene con esigenze diverse, c'era un problema di fondo più impegnativo. Erano due persone eccezionali ma, non avendo mai fatto un'esperienza profonda del vangelo, l'unica maniera perché potesse nascere in loro il desiderio di farla, era il contatto con una comunità viva che mostrasse concretamente la novità e la bellezza, personale e sociale, del messaggio di Gesù.

Proprio in quei giorni c'era un incontro per famiglie, dove si presentava l'esperienza in questo campo del Movimento dei focolari, e domandai se non volevano parteciparvi. Non credo di essere uno che affretta i tempi, so bene che è inutile

offrire da mangiare a chi non ha fame e che bisogna attendere i momenti di maturazione nella vita di ogni persona. Ma, da come si era svolta la conversazione e dai valori che trovavo in loro, mi era sembrato di poter rischiare una tale proposta. Invece andarono via, gentili e cordiali, ma — come seppi in seguito — lui era rimasto molto male, perché gli ero sembrato il solito prete che voleva «accalapparli». Infatti per due o tre anni non ne ebbi più notizie.

L'inizio del cammino

Rubén: Quel periodo fu per lui un tempo di grandi dubbi e confusioni, che dettero luogo ad un processo di ricerca che lo portò a interessarsi e a leggere alcuni dei migliori teologi contemporanei. Un giorno andò con la sua moglie ad O'Higgins, la cittadella del Movimento dei focolari dove si cerca di fare un'esperienza di società tutta improntata al vangelo. Con la sua esperienza ed il suo senso critico, trovò ovviamente molto da ridire, però rimase toccato dalla vita e dallo spirito che vi trovò.

Enrique: Non ricordo con precisione come, — sicuramente ancora attraverso di te —, abbiamo ripreso i contatti. Il fatto più notevole di quel tempo è stato una sua telefonata. Aveva letto la «Laborem exercens», appena uscita. Ricordo ancora il tono di voce con cui mi disse: «Se il Dio di questo Papa lo porta a dire ciò che dice, io voglio credere in questo Dio».

Cominciò uno studio meticoloso dell'enciclica. Sotto sua richiesta gli trovai delle versioni in altre lingue, che confrontava, e mi faceva notare quando trovava qualche differenza nelle traduzioni, magari in una parola o in una sfumatura che poteva avere la sua importanza per una corretta interpretazione o applicazione.

Anche su quelle opere di teologia a cui ti riferivi, parlavamo spesso, scegliendo insieme alcuni dei libri e commentandoli. Cominciò anche a leggere la Bibbia, che prima definiva soltanto «un distillato della saggezza dell'umanità», ma che adesso riscopriva con occhi nuovi.

Di quei momenti ricordo bene, tra le altre, due cose. La prima: il grande affetto e rispetto reciproco che crebbe fra noi due e con la sua famiglia. La seconda: i nostri lunghi dialoghi sui libri che leggeva, sui temi su cui rifletteva. Lo solle-

citavo a scrivere, ad esempio, sulla «Laborem exercens» e gli facevo leggere degli articoli che io stesso stavo scrivendo allora. Quelle conversazioni erano momenti di pienezza, dove ho imparato molto, non soltanto dai concetti e dalle analisi che ci scambiavamo, ma anche dalla sua sensibilità sociale e dalla sua esperienza umana e politica.

Difficoltà nel dialogo

Rubén: Ho partecipato personalmente ad alcune di queste conversazioni, e ricordo che qualche volta non era facile.

Enrique: È vero. In base all'esperienza che avevo fatto, sia in campo ecumenico, sia dentro la stessa Chiesa cattolica o con persone non cristiane, più volte ho riflettuto, scritto e parlato sulle condizioni perché un dialogo sia fecondo e sulle «tentazioni» e crisi che ogni dialogo attraversa. Ci vuole una grande pazienza.

La comunicazione umana, quando si toccano i livelli più profondi, è molto difficile e complessa. I malintesi sono in agguato ad ogni angolo della strada. Bisogna non far caso a quelle espressioni che ti feriscono. Darsi tempo reciprocamente per fare le proprie esperienze. Non scoraggiarsi mai, nemmeno per i propri sbagli. Saper ricominciare ogni volta che ci si ritrova, guardandosi «con occhi nuovi».

Nei nostri numerosi incontri, queste ed altre caratteristiche, ti assicuro, le abbiamo dovuto vivere tutte.

L'incontro con la Chiesa

In quel momento io vivevo col mio vescovo, mons. Quarracino, attualmente cardinale arcivescovo di Buenos Aires, e lavoravo in stretto rapporto con lui. Mi venne l'idea di combinare un incontro tra i due, anche perché Juan non aveva mai avuto occasione di parlare personalmente con un vescovo. Finito il colloquio, l'unico commento che mi fece fu: «Ho trovato in lui la paternità della Chiesa».

Un giorno mi telefonò per dirmi qualcosa d'importante. Andammo a pranzo insieme e mi disse che non poteva più attendere: voleva battezzarsi.

Devo confessare che mi colse un tantino di sorpresa, perché pensavo che il suo cammino verso Dio e verso il cristianesimo si sarebbe sviluppato nello stile in cui si era verificato fino a quel momento. Ma egli aveva letto per suo conto sui sacramenti ed essendo una persona concreta e totalitaria voleva andare fino in fondo senza perdere tempo.

Abbiamo chiesto al vescovo che fosse lui stesso a battezzarlo e ci siamo messi d'accordo per celebrare il battesimo nella Messa della Vigilia Pasquale in cattedrale.

Nella stessa cerimonia, d'accordo con Nash, avevano deciso anche di sposarsi e di battezzare le loro due piccole figlie. «Voglio farlo davanti a tutta la comunità — mi diceva — per dare testimonianza pubblica di ciò che è successo nella mia vita». Infatti la sorpresa non era poca anche tra i suoi amici marxisti, alcuni dei quali — ci trovavamo sotto la dittatura militare — erano passati alla lotta clandestina.

Un episodio che dice fin dove arrivava la sua esigenza di coerenza e la purezza del suo animo: in quel tempo, mentre si preparava al battesimo e al matrimonio, egli e la moglie si son messi d'accordo per non avere rapporti sessuali. Aveva capito, leggendo insieme a lei alcune pubblicazioni attuali di teologia morale, i motivi per cui la Chiesa insegna che tali rapporti trovano il loro senso pieno dentro il matrimonio.

Verso l'arrivo... definitivo

Il battesimo per gli adulti si svolge in tre tappe. La prima si sarebbe svolta il mercoledì delle ceneri nella cappella del vescovado con la presenza del vescovo e di alcuni di noi, ma la settimana precedente, mentre mi trovavo in un incontro con altri sacerdoti fuori Buenos Aires, mi passano un biglietto con un messaggio telefonico del mio vescovo: «Il catecumeno García è morto».

La mia prima reazione fu di sorpresa e pensai: «Non può essere lui, sarà un'altra persona». Ma quel «catecumeno» davanti al nome non lasciava nessun dubbio. La mia era solo una reazione d'incredulità di fronte alla morte, così quotidiana e naturale, eppure sempre «inattesa». Tanto più in questo caso: García aveva appena 50 anni ed era morto improvvisamente d'infarto. Mai avevo colto così fortemente la fondatezza del «battesimo di desiderio» che è già battesimo davanti a Dio.

Juan era diventato seme fecondo di quel mondo ideale, giusto e fraterno, che tanto aveva sognato e per il quale aveva speso tutta la sua vita.

Rubén Durante

Enrique Cambón

Dal Belgio: l'amore è l'unica chiave che apre la porta interiore dell'altro

Lontani per fede, vicini di cuore

di Celestino Moresco

Don Celestino Moresco, sacerdote del Belgio, per vent'anni è stato impegnato pastoralmente in ambienti dove la percentuale di cattolici praticanti non andava al di là del 3% della popolazione, mentre molto viva era la presenza dell'ideologia socialista e materialista. Gli abbiamo chiesto quale sia stato il suo rapporto con i cosiddetti «lontani» nel suo lavoro pastorale. Ecco alcuni flash della sua esperienza.

Parlare del mio rapporto con «i lontani» è per me parlare dei «vicini che Dio mi ha dato di incontrare col cuore», perché tanti «lontani per fede» mi sono stati particolarmente «vicini di cuore». Nei loro riguardi non ho mai avanzato una pressione perché si convertissero, ma ho sempre cercato di riconoscere, in tutti quelli che sono sulla frontiera ed anche oltre tra l'incredulità e la fede, dei pellegrini della speranza, miei fratelli.

Se ti avessi incontrato prima,

ora sarei differente

Sono stato invitato in municipio per una commemorazione ufficiale e per l'occasione il sindaco ha tenuto un bel discorso, profonda-

mente umano e con tante citazioni di Jean Jaures, uno dei fondatori del Partito Socialista Francese. Al termine del discorso, mi sono congratulato con lui e l'ho ringraziato, pregandolo, se possibile, di passarmi qualcosa degli scritti di Jaures. Non si aspettava questo mio apprezzamento per la fonte a cui egli si era ispirato ed è venuto personalmente a portarmi due libri. È iniziato così un dialogo fecondo. Vedendomi interessato positivamente alla sua fonte ideologica, si è aperto anch'egli ai valori evangelici del cristianesimo.

Abbiamo così vissuto anni di stretta collaborazione anche se talvolta non era molto ben vista dai suoi colleghi socialisti e dai democristiani troppo arroccati. Per questo ogni tanto veniva a parlarmi in canonica, ma entrava per la porta di servizio per non farsi vedere.

Un giorno venne a cercarmi per portarmi dalla sua mamma che stava morendo. Mi fece capire allora che il nostro dialogo non era semplicemente amichevole, ma qualcosa di ben più profondo.

Quando sono partito da quella parrocchia, ha voluto darmi il suo saluto come sindaco e davanti all'assemblea ha improvvisato un discorso che terminava con queste parole: «Se avessi incontrato nella mia giovinezza un sacerdote come te..., forse non sarei diventato quel "mascalzone" che ora sono».

Anche noi possiamo fare qualcosa

In questa parrocchia mi sono trovato davanti a una grave difficoltà economica. Bisognava riformare i locali parrocchiali, ma non c'erano soldi. Decisi di iniziare i lavori io stesso con le mie mani, sperando nell'aiuto di qualche persona di buona volontà. È venuto ad aiutarmi un dirigente del sindacato socialista. Abbiamo iniziato a costruire i servizi igienici: fondazioni, pozze, tubi di scarico, ecc. Qualcuno diceva: «Non avevo mai visto un prete sudare; pensavo che non trasparisse...». Era un ambiente in cui solo il lavoro manuale era apprezzato.

In quei giorni si doveva decidere se fare o no uno sciopero nelle Ferrovie dello Stato e il mio amico dovette assentarsi per i suoi impegni di sindacalista. Il giorno seguente ritornò accompagnato da un altro dirigente sindacalista, un democristiano. Ho saputo che durante l'incontro per discutere sull'opportunità o meno dello sciopero, aveva detto di aver fretta perché il parroco l'aspettava col cemento già pronto. Il suo collega democristiano non gli voleva credere e per questo era venuto a certificarsi. L'indomani il fronte sindacale decise a favore dello sciopero e il mio amico venne a lavorare con me, non da solo, ma portandosi dietro il democristiano ed altri colleghi. Così approfittammo dei giorni dello sciopero per rimettere a nuovo i locali parrocchiali.

Un altro frutto di questa piccola esperienza fu che i due sindacalisti, convivendo con me quei giorni, hanno capito che potevano anche loro fare qualcosa per la comunità parrocchiale ed hanno voluto far parte del gruppo dei cantori. Così ogni domenica avevo in Chiesa il delegato sindacale dei socialisti e quello dei democristiani che cantavano insieme nel gruppo corale.

L'esperienza nelle cose umane

In un'altra città sono stato invitato a far parte della «Jeune chambre économique», un'organizzazione pluralista di giovani esperti nel campo economico, sociologico, finanziario, desiderosi

di riflettere e presentare proposte sull'avvenire economico della città e della regione. In tale ambiente non basta la buona volontà, ma ci vuole anche la competenza. Essi mi riconoscevano una certa competenza in determinati aspetti e per questo mi hanno voluto con loro. In quegli anni ho potuto lavorare con tante persone che poi hanno occupato posti di responsabilità nel campo sociale, economico e politico, diventando alcuni di loro parlamentari e ministri. Il rapporto costruito tra noi non è stato solo di amicizia, ma anche di fattiva collaborazione. Anche quando ho cambiato città, ho sempre mantenuto i contatti, perché spesso mi chiedevano consulenze nel campo sociale o mi facevano intervistare alla TV.

Certo, molti non riuscivano ad immaginare che un prete potesse essere esperto in problemi umani. Un ex-ministro socialista mi disse una volta che riteneva un peccato che io fossi diventato prete, perché da laico avrei potuto dare un grande contributo alla società. Credo che poi deve aver cambiato idea quando mi chiese di aiutarlo nei suoi problemi familiari.

Anche come membro del Consiglio Consultivo degli Emigranti, della Commissione della Protezione della Gioventù e di altri organismi ufficiali mi sono sempre sentito vicino alla realtà dell'incarnazione del vangelo nelle strutture umane, essendo con gli altri promotore di un mondo più fraterno e, quindi, più vicino al progetto di Dio.

Questi bravi delinquenti...

Ero arrivato da poco in un'altra parrocchia e avevo notato che mancava il denaro nella cassetta delle candele votive. Un giorno mi sono nascosto nel confessionale e così riposavo e sorvegliavo. Dopo mezzogiorno sono entrati tre giovani e, con una tecnica meravigliosa appresa guardando i film alla TV, hanno estratto tutti i biglietti introdotti dai fedeli nella cassetta. Ecco perché vi ritrovavo solo gli spiccioli!

Sorpresi, non potevano negare che stavano rubando. Avevano 10, 12 e 14 anni. Quando ho minacciato di dirlo ai loro genitori sono scoppiati a piangere e mi hanno detto che non erano loro soli a rubare, ma una banda ben organizzata. Siamo venuti ad un accordo: io non avrei rivelato il fatto ai genitori e alla polizia, però loro do-

vevano portarmi tutti i componenti il gruppo per dialogare insieme.

L'indomani sono venuti in 17, tutti dai 10 ai 20 anni e mi hanno spiegato che rubavano per avere qualche soldo per la domenica, visto che i loro genitori non avevano possibilità finanziarie. Così venivo a sapere che ogni settimana ritiravano circa 500 franchi e che la storia era cominciata ben 10 anni addietro. «Dunque avete rubato la bellezza di 250.000 franchi!», feci notare loro.

Cosa fare? Lasciarli andare non sarebbe servito a nulla; ricorrere alla giustizia, avrebbe peggiorato la loro situazione. Ho proposto, proprio per renderli responsabili, di restituire settimanalmente quanto settimanalmente rubavano. Hanno accettato ed hanno eletto tra loro un tesoriere che puntualmente mi portava la somma per cui si erano impegnati. Naturalmente la cosa non poteva continuare e feci loro una proposta: «Durante le prossime vacanze estive lavoriamo insieme per riordinare i dintorni della chiesa e della casa parrocchiale e così saldare definitivamente il vostro debito».

La proposta è stata accettata e l'esperienza che ne è seguita è stata straordinaria. Finalmente quei giovani che prima vivevano annoiandosi o spaccando quanto capitava loro tra le mani, ora potevano fare qualcosa di positivo e di utile per la comunità. Persino le piante e i fiori che in quei giorni hanno piantato con me sono stati poi rispettati, essendone loro stessi i garanti. Non mi hanno, certo, restituito tutti i soldi rubati, ma forse qualcosa di ben più importante.

A volte ho trovato nell'ingresso della mia casa una bottiglia di vino o di birra con una scritta: grazie! Un giorno è venuto un giovane di 18 anni con la sua motocicletta e mi ha detto: «Questa è sua..., l'ho comprata con i soldi rubati». È stato felice quando, dopo averla ricevuta, gliel'ho data di ritorno come dono.

A quel gruppo di «delinquenti», come li chiamavano i benpensanti, potevo chiedere molto. Per la vigilia pasquale li ho incaricati di preparare il fuoco. Si sono dati da fare e dopo la benedizione del fuoco nuovo sono entrati con noi in chiesa: Ad un certo momento li ho visti sparire

ed ho pensato che non avevano resistito alla lunghezza della cerimonia. Ma, uscendo dalla Chiesa alla fine della Messa, li abbiamo trovati tutti indaffarati attorno al fuoco: avevano preparato patate e salsicce cotte alla brace per offrirle a tutti noi. Celebravano anch'essi la Pasqua secondo un rito forse più accessibile alla loro mentalità.

Il mio barbiere comunista

Il mio barbiere, vicino di casa, era comunista. Quando la sua moglie è morta egli sapeva che non sarebbe stata sepolta con il rito della Chiesa. Sono andato a trovarlo la sera tardi, quando in casa era rimasto solo, cercando di partecipare al suo dolore. Egli mi ha chiesto di pregare per lei e lo abbiamo fatto insieme. Il funerale è stato civile, senza alcun segno religioso, ma qualche giorno dopo l'amico barbiere è venuto a ringraziarmi e a portarmi il distintivo del suo partito.

Il comunista convinto ma credente

Mi era stato segnalato l'abbandono in cui viveva un anziano vedovo. Prima di Natale sono andato da lui con la scusa che stavo visitando tutti gli ammalati e gli anziani che desideravano ricevere l'Eucaristia nella prossima festa. Egli mi ha subito detto che era comunista e che della Chiesa non ne voleva sapere.

Il giorno di Natale, dopo la celebrazione della Messa, sapendo che il vecchietto stava solo, perché l'unico figlio che aveva non andava a trovarlo, ho preso con me una bottiglia di buon vino e sono andato da lui. È stato un momento bello. Egli, sentendosi amato, ha raccontato tante cose della sua vita: le sue lotte e le sue speranze ed anche le sue amarezze.

Dopo qualche tempo, sentendo che il suo viaggio stava per concludersi, mi ha mandato a chiamare ed ha voluto ricevere la comunione e

l'unzione degli infermi. Poi mi ha confidato: «Io credo in Dio e nell'umanità, ma non posso credere nella Chiesa che tanto ha fatto soffrire la classe operaia. Voglio essere fedele a Dio ma, per rispetto ai miei compagni comunisti, non ritengo opportuno che tu faccia il mio funerale in Chiesa. So che tu puoi capirmi».

Capivo benissimo che non era il momento di discutere sulle sue convinzioni, ma di fargli sentire l'amore concreto della Chiesa che, contrariamente a quanto gli avevano inculcato, lo accoglieva come madre e lo preparava per il suo viaggio verso Dio.

L'Amen di Rosely

Ero appena rientrato a casa e dovevo preparare la valigia per un viaggio a Roma, quando squillò il telefono: «Don Celestino, vieni subito in ospedale; Rosely ti attende». Era suo marito che mi avvertiva, dietro richiesta esplicita di lei. Avevo vari motivi per rimandare la visita ad un'altra data, ma sentivo una voce interiore che mi diceva di andare subito in quell'ospedale della Mutua Socialista, dove più volte nel passato mi era stato negato l'ingresso. È distante 30 chilometri.

Conoscevo Rosely da qualche anno, da quando era responsabile dell'Associazione delle donne socialiste. Mi venne a trovare quando in Belgio si discuteva circa la depenalizzazione dell'aborto. La sua Associazione e il suo Partito erano a favore, mentre lei era per il rispetto della vita. Aveva cinque figli e l'ultimo l'aveva avuto dopo sette anni, portando a termine la sua gravidanza contro l'opinione di tutti.

Mi chiedeva allora di aiutarla a trovare argomenti ben fondati per convincere le sue colleghe di partito. Ricordo che abbiamo cercato insieme tutti gli argomenti di tipo antropologico, psicologico, medico, relazionale... contro l'aborto. Ma, dopo ogni incontro in sede socialista, ritornava sconfitta, perché i nostri argomenti venivano distrutti. «Trovano sempre la contraddizione e difendono il contrario», mi diceva amareggiata. Alla fine di questa battaglia perduta mi disse:

«Non crede che se l'uomo si mette al posto del Creatore, diventa pericoloso?». Aveva trovato l'argomento finale e la sua ricerca a favore della vita le faceva incontrare Dio.

Due anni fa era venuta a trovarmi vestita a festa. Mi faceva sapere che doveva subire un intervento chirurgico per un tumore al seno e chiedeva tutto quello che la fede cristiana poteva darle per affrontare con dignità questo momento. Si confessò, ricevette Gesù Eucaristia e volle anche l'Unzione degli infermi. L'intervento riuscì bene e tutto sembrava andare verso il meglio.

Ora arrivavo alla sua stanza in ospedale. Stava proprio male. Due figlie l'aiutavano. Lei mi fece un grande sorriso: era felice di una gioia che non poteva fondarsi su motivi passeggeri. Parlando con fatica, mi affidò il suo ultimo figlio di nove anni, poi mi chiese di pregare. Cominciai sottovoce per rispetto all'ambiente che non gradisce atti religiosi. Lei però mi disse di pregare ad alta voce.

Le obbedii recitando il *Padre nostro*, ma quando pronunziai le parole: *sia fatta la tua volontà*, le due figlie si ribellarono e, piangendo gridarono: *no, no!* Pregai allora l'*Ave Maria*. Sentivo di doverla dire lentamente e vedevo che lei gustava una per una tutte le parole. Alcune frasi venivano particolarmente in rilievo: «*Prega per noi peccatori... adesso... e nell'ora della nostra morte!*». Con un sospiro riuscì a dire chiaramente il suo *Amen*. Poi spirò. Aveva 50 anni, tutti spesi nell'amare sinceramente l'umanità, e in questo donarsi agli altri aveva incontrato Dio.

Celestino Moresco

Con i nostri amici in Russia non è difficile parlare delle beatitudini evangeliche

Occhi limpidi che ti toccano il cuore

di Regina Betz

Regina Betz, nata in Germania quando imperava ancora il nazismo, ben presto si rese conto di quanto quel regime fosse iniquo. Fin da giovane sentì la spinta a studiare i vari sistemi sociali, compreso il comunismo, che stava conquistando metà del mondo. Laureata in economia ha svolto la sua attività nella Germania Est, quando era ancora sotto il regime comunista. Attualmente si trova a Mosca dove, insegnando lingua tedesca nella facoltà di storia dell'università di Lomossov, intrattiene un intenso dialogo con l'ambiente russo.

È noto a tutti che il marxismo è nato in terra cristiana e dal cristianesimo ha preso alcuni principi fondamentali come l'universalismo, la fraternità, l'essere tutti responsabili della comunità e tanti altri valori. Anche l'impostazione del sistema socialista ha tanti paralleli con la Chiesa.

Alla base c'è una fede, la fede nell'ideologia; poi c'è una gerarchia piuttosto rigida, quella del partito; c'è anche un peccato originale: la proprietà privata; c'è un'autorità infallibile, quella del partito; ci sono i dogmi con i suoi eretici e i suoi martiri e c'è persino la confessione: l'autocritica.

Un sistema dunque ben strutturato che vuol dare sicurezza, ispirare fiducia e spronare al dinamismo.

Alcuni comunisti convinti

altri amaramente disillusi

Ancora oggi, dopo la caduta del comunismo, ci sono in Russia persone fortemente convinte della validità del marxismo per attuare la giustizia sociale nel mondo. Per loro il comunismo è fallito per colpa dei traditori che si sono lasciati attrarre dal luccichio ingannevole del sistema capitalista. Con persone che hanno ancora questa «fede» il dialogo non è facile.

Ci sono poi altri — in realtà non molti — che, avendo creduto sinceramente, nel passato, alle promesse del partito, ora si sentono ingannati e per reazione rifiutano in blocco il vecchio sistema e non riescono a vedervi in esso più nulla di positivo. Nel nostro dialogo con loro cerchiamo di salvare quei valori umani per i quali hanno lottato durante tutta una vita. In questo modo essi ritrovano le ragioni per le quali vale la pena continuare a vivere per il bene proprio e altrui. Qualcuno di loro ci ha confidato: «Non sono credente, ma ho capito che è importante amare gli altri e questo posso farlo anch'io».

La grande maggioranza

aperta al dialogo

Ma la maggioranza dei russi, pur essendo vissuta in un ambiente ufficialmente ateo, in realtà non è contraria alla religione, ma semplicemente indifferente. Non erano atei militanti, ma semplicemente lontani da qualsiasi pratica religiosa, come la mia amica Tatjana con cui ho vissuto per tre mesi. Sono rimasta sorpresa un giorno quando mi ha chiesto di accendere una candela nella nostra Chiesa per la sua sorella appena morta. Non riuscivo a capire se era mossa da una specie di superstizione o da un residuo della tradizione cristiana della sua famiglia. Poi sono seguiti altri segni del suo interesse per la fede, finché un giorno mi ha confidato che i suoi genitori erano cristiani e che lei stessa era stata battezzata, «ma — diceva — siccome ho sposato un comunista, non potevo andare in chiesa o compiere una qualsiasi pratica religiosa...». Tatjana ora va regolarmente in chiesa e si sente libera di esprimere le sue convinzioni cristiane.

Così pure una mamma con otto figli mi ha detto: «Mi ero allontanata dalla chiesa, ma non era giusto!. Ora vorrei tornare e far battezzare i miei bambini...». Nella notte di Pasqua i tre figli più grandi sono stati battezzati. Alla cerimonia ha partecipato anche il papà che si professa ateo e per questo non aveva dato il permesso per il battesimo degli altri figli ancora minorenni. Dopo la cerimonia ha chiesto egli stesso che anche loro si preparino ad entrare nella Chiesa.

Alcuni riscoprono la loro Chiesa

In genere questo tipo di persone, quando vedono come noi cerchiamo di vivere il vangelo, riscoprono la fede dei loro padri e desiderano riprendere i contatti con la Chiesa ortodossa o cattolica, secondo la propria tradizione.

Gli esempi sono tanti. Dori aveva un'amica di scuola con cui trascorrevamo molto tempo studiando insieme. L'amica ha avuto modo di conoscere la famiglia di Dori, dove regna un clima di grande armonia ed ha osservato che tutti in casa frequentano la chiesa e si vogliono bene. Spon-

taneamente ha cominciato anche lei a voler vivere il vangelo ed ha chiesto il battesimo. Il papà, benché ateo, ha acconsentito ed ha voluto essere presente alla cerimonia.

Il fratello di Dori, Toni, ha aiutato un compagno di scuola nello studio della matematica. Anch'egli, colpito dall'atmosfera che ha trovato in questa famiglia, ha chiesto il battesimo.

Tanti desiderano collaborare

per il bene dell'umanità

Ma oltre queste persone che sentono il bisogno di far rifiorire in loro una fede che era rimasta come sepolta sotto la cenere, ci sono nel mondo ex-comunista persone che sono cresciute senza un briciolo di religione, sradicati totalmente dalla loro tradizione, anzi sottoposte ad un'accanita formazione atea, che ha presentato la religione come oppio del popolo. Ne incontro tantissime all'università. Devo però riconoscere che le trovo senza pregiudizi, nonostante quello che hanno ascoltato nel passato. Esse si interessano della religione, così come della storia o dell'arte. Con loro si può dialogare facilmente. Non dimostrano di sentire l'appello alla conversione, ma restano aperte e acquistano senz'altro una visione più oggettiva del fatto religioso. In genere sono anche persone molto simpatiche, sempre disponibili all'aiuto vicendevole.

Una di queste, che si dice appunto non cristiana ma ama molto la cultura russa, mi ha detto: «Per questa mia passione alla nostra cultura, ho respirato tanto cristianesimo e ne sono contenta». E quando ha qualche difficoltà, mi chiede di pregare per lei.

Ho conosciuto due famiglie, marxiste convinte, che sono state a Roma dove hanno avuto modo di vedere il Papa. Ambedue ne hanno riportato un'impressione molto positiva, hanno appeso in casa la foto di lui e la mostrano agli ospiti con gioia.

Ho avuto modo di incontrare un giornalista che si professa marxista autentico ma aperto. Egli sta pubblicando nella sua rivista *Diput* articoli di carattere culturale di varie tendenze. Ne è stato già pubblicato uno del vescovo ortodosso Cirillo e un altro su tre francescani a Mosca. Alla nostra osservazione che i francescani sono dei religiosi, egli ha risposto: «Sì, ma da questo francescane-

simo è venuta fuori una cultura!». Pare che questo giornalista abbia altri amici nel suo stesso campo di lavoro che la pensano come lui.

D'altra parte è impressionante vedere come i Russi abbiano conservato tanti valori umani anteriori al socialismo come l'ospitalità, la generosità. Quando ricevono qualcosa in questo periodo di estrema penuria, subito la condividono con gli altri. Hanno anche un grande rispetto per i bambini e gli anziani. Nella metropolitana quasi sempre qualcuno, vedendo i miei capelli bianchi, si alza per cedermi il suo posto.

Un'altra cosa mi ha profondamente impressionata in Russia. Pur in mezzo all'amoralità, alla corruzione e alla criminalità così diffuse oggi anche qui, sono numerosi i giovani dagli occhi limpidi, ragazzi e ragazze ancora così in-

nocenti che ti toccano il cuore. Anche se provengono da una scuola dove l'ateismo era presentato come fatto scientifico e indiscutibile, non è difficile parlare loro delle beatitudini evangeliche.

Regina Betz

Dall'Italia all'Albania: un'esperienza di comunione tra i giovani

Incrementare la cultura del dare

di Bruno Mondino

A venti chilometri da Scutari, sulle rive del fiume Buna, immersa nel verde, c'è la cittadina albanese di Dajç. Conta appena duemila abitanti in maggioranza cattolici, confermati nella loro fede dal lungo periodo di persecuzione. In tutti una gran voglia di far rifiorire la propria patria in un clima di libertà. Qui per iniziativa di tre parrocchie di Cuneo e d'accordo con la Caritas si è svolto un campo di lavoro che ha impegnato 40 giovani italiani e sei giovani albanesi di Scutari.

Eravamo alloggiati presso un edificio adibito fino a qualche anno fa a scuola materna ed ora dato dal governo alle Suore Stimmatine in restituzione del loro convento distrutto dall'antico regime. Gli abitanti di Dajç sono orgogliosi di poter avere nuovamente tra loro le religiose dedite all'educazione della gioventù. La casa però è in uno stato deplorabile e noi ci siamo impegnati a renderla almeno abitabile. Era questo uno dei lavori che ci sono stati richiesti. Abbiamo dovuto rifare da capo tutto l'impianto idrico e quello elettrico.

Un altro settore era l'attività con i ragazzi della città. Per loro abbiamo allestito un oratorio estivo, dal lunedì al sabato, mattino e pomeriggio, con canti, giochi, catechesi. Ogni giorno avevamo con noi dagli 80 ai 120 bambini e ragazzi.

I giovani invece hanno voluto una scuola di italiano. Dalla seconda settimana abbiamo potuto

far funzionare per tutti un piccolo ambulatorio medico.

Ci siamo divisi in tre scaglioni e, in sintonia con i sei giovani di Scutari che ci assicuravano tra l'altro l'indispensabile servizio delle traduzioni, ci siamo messi al lavoro. Prima però c'era stato un serio lavoro di preparazione durato diversi mesi. Dal punto di vista tecnico, dopo esserci informati dei lavori che ci sarebbero stati richiesti, abbiamo costituito sette commissioni che coprissero le attività e le necessità del campo e dove ogni partecipante potesse dare il suo contributo secondo le proprie capacità. Ma la preparazione più importante è stato l'impegno di mettere in pratica il messaggio del Papa alla «Giornata dei giovani» del '92: «Annunciare Cristo, significa esserne testimoni con la vita... Inoltre significa propriamente farsi portatori di Dio agli altri». Abbiamo riassunto l'invito del Papa in questa frase: «Prima vivere e poi parlare». Anche gli amici di Scutari avevano fatto con le suore un cammino di preparazione in questa linea.

Il faro della nostra giornata

Ci siamo dunque messi al lavoro. Ogni mattina prima di lanciarsi nelle varie attività avevamo un momento di raccoglimento per meditare un pezzetto di vangelo e impegnarci tutti insieme, italiani e albanesi, a metterlo in pratica. Era

come il faro che ci doveva guidare durante il giorno, soprattutto nei momenti più difficili.

È stata un'esperienza straordinaria, perché i nostri lavori, anche i più umili o i più pesanti, hanno avuto il sapore di un servizio d'amore agli altri.

Gli effetti, che il vangelo così vissuto ha provocato nei giovani, sono stati i più diversi. «Tutta la giornata — notava Marco — mi si è trasformata in preghiera e sperimentavo la presenza di Gesù negli altri». E Carla: «Sento di essere cresciuta spiritualmente perché sono riuscita a superare i momenti difficili grazie al vangelo che era il nostro punto di riferimento».

Angelina, una delle traduttrici, ha detto: «Avendo davanti agli occhi il vangelo, ho potuto superare gli ostacoli, le stanchezze, i dispiaceri della giornata. Mi bastava un pezzettino di vangelo per essere sostenuta tutto il giorno. E poi sorridi, perché vedi Dio che ti sorride e la gioia è grandissima trovandoti in mezzo a persone che fanno la stessa esperienza...». Edson, anch'egli nostro traduttore, con l'entusiasmo dei suoi 18 anni, le fa eco: «Abbiamo vissuto quest'esperienza quasi come i primi cristiani, perché come loro abbiamo fatto tutto in armonia e siamo vissuti sempre uniti».

L'unione con Dio

Il puntare tutto sul vangelo ha portato altri frutti interessanti che continuano ancora oggi. «Dopo questa esperienza indimenticabile — scrive Sara — mi è facile scorgere la presenza viva del Signore in mezzo a noi e in ogni persona con cui ho a che fare durante la giornata». «Ho imparato a pregare Gesù costantemente e a mettere tutto nelle sue mani», dice Maria Pia.

E insieme ad una più profonda unione con Dio, la scoperta di essere guidati dal suo amore: «Abbiamo constatato — afferma Damiano — che vivendo uniti nell'amore, Dio fa incontrare ad ognuno la sua strada nei modi più impensati e stupendi. Stupisce notare che, camminando insieme, ciascuno in un momento preciso e in una situazione interiore tutta personale,

ha ricevuto quello di cui aveva bisogno e, nello stesso tempo, magari inaspettatamente, è diventato strumento di luce per gli altri».

E Lorenza dice la sua scoperta: «Ho capito che Dio dirige la mia vita e che è indispensabile mettermi in contatto con lui tramite un continuo riferimento al vangelo».

La condivisione come stile di vita

Di fronte alla situazione albanese, vista con i propri occhi e vissuta alla luce del vangelo «era impossibile — osserva Maria — non farsi toccare dal modo di agire degli amici albanesi: hanno poco o nulla e danno tutto. Sia da un punto di vista umano che cristiano mi sono resa conto che la condivisione è per me non un atto di carità, ma una conseguenza logica». Certamente quello che potevamo fare noi giovani era una piccolissima goccia, ma ce l'abbiamo messa tutta. «Ce l'ho messa davvero tutta — continua Chiara — nel darmi agli altri. Non è stato sempre facile, ma è talmente bello sperimentare di persona che quanto più dai tanto più ricevi, che le prove incontrate diventavano facili da superare».

Come per incanto sono fiorite tra noi tante capacità insospettite: falegnami, muratori, vetrai, animatori di ragazzi. E poi una scoperta: «Mi viene in mente — dice a tutti Sergio — che siamo dei profeti che annunziano il regno di Dio», perché questo stile di vita vissuto insieme apre un cammino verso il mondo unito, il regno tanto desiderato da Gesù.

Al termine della nostra permanenza in Albania tutti i lavori programmati erano conclusi; anche l'impianto idraulico che ci aveva dato più grattacapi era pronto.

Uscire dalla bambagia occidentale

Oltre a quanto Dio aveva scavato nei nostri cuori in questo mese e che non potremo mai cancella-

re, non possiamo dimenticare i rapporti nati con i ragazzi e con la popolazione di Dajç. Angelina di Scutari ci ha detto che i ragazzi «hanno avuto la possibilità — dopo tanto tempo — di conoscere il vangelo e gli impegni che ognuno di noi deve prendere per andare verso Gesù. E questa esperienza ha aiutato i bambini ad organizzarsi anche tra di loro», perché uno dei frutti della scoperta di Dio amore è sentirsi fratelli tra di noi.

Quando siamo arrivati a Dajç i bambini non erano abituati a giocare insieme armoniosamente, mentre alla fine si organizzavano da soli e con gioia.

Con gli abitanti della cittadina, oltre i contatti normali di ogni giorno, c'era un appuntamento spontaneo alle diciassette di sera nella chiesa per la celebrazione eucaristica. La partecipazione era straordinaria. Non abbiamo mai contato le persone, ma penso che superavano sempre le 500 presenze. Abbiamo scelto come letture in quel periodo gli *Atti degli Apostoli*, portando ogni sera all'altare le nostre gioie e le nostre fatiche, come pure le attese e i dolori del popolo albanese e del mondo. Eravamo veramente una comunità viva e tra noi e gli albanesi circolava l'amore concreto.

Abbiamo ricevuto molto di più di quello che abbiamo dato. «L'ospitalità della gente albanese — afferma Laura — la fiducia e la disponibilità dei bambini mi hanno insegnato a non aver paura nel donarmi, toccando con mano che dando quel poco che si ha, si riceve moltissimo».

Ogni giorno gli abitanti di Dajç, pur nella loro povertà, sono stati generosissimi con noi, ricorrendoci di doni: melanzane, pomodori, meloni, angurie, latte, formaggio, uova. Sembra incredibile, ma più della metà della spesa del nostro cibo è stata coperta dalla generosità della gente del posto.

L'effetto forse più importante per noi italiani di questa permanenza in Albania è stata la trasformazione della nostra mentalità consumistica. Siamo stati costretti ad uscire dalla «bambagia occidentale» e abbiamo individuato il terreno su cui le nostre vite possono rifiorire: il vangelo vissuto nella donazione concreta al prossimo. Ci siamo accorti che entrambi gli elementi sono necessari, perché un vangelo, ridotto solo a comprensione intellettuale, si svuota e diventa teoria

inutile di belle utopie; d'altra parte l'entusiasmo del donarsi agli altri se non ha alla base il vangelo che ti mette in Dio e ti dà motivazioni superiori, non dura a lungo e si spegne facilmente di fronte alle inevitabili difficoltà di ogni giorno.

Bruno Mondino

Dalla Polonia: un'espressione concreta di comunione tra sacerdoti

Anche la casa evangelizza

di Tadeusz Fitych

Spesso si identifica l'evangelizzazione con il parlare, mentre la vita del vangelo si testimonia e si diffonde attraverso tutti gli aspetti concreti dell'esistenza. Forse uno dei più trascurati nelle nostre comunità è quello della casa. Dall'Est europeo ci arriva quest'esperienza, indicando quale influsso può avere, per la vita di famiglia tra i sacerdoti e nelle comunità parrocchiali, e per l'evangelizzazione, una casa dove in qualche misura si rifletta l'armonia e la comunione della vita trinitaria.

G ià dal tempo del seminario esercitava un grande fascino su di noi il n. 8 della *Presbyterorum ordinis*, che ci sembrava una specie di *magna carta* della vita comunitaria dei sacerdoti: «Ciascuno dei presbiteri è legato ai confratelli con il vincolo della carità... manifestando così quell'unità con cui Cristo volle che i suoi fossero una sola cosa, affinché il mondo sappia che il Figlio è stato inviato dal Padre».

È interessante notare che nello stesso numero si parla di applicare quella carità tra sacerdoti ai vari aspetti concreti della vita: «pratichino la comunione dei beni... non trascurino l'ospitalità... abbiano speciale cura di quanti sono infermi... si riuniscano per trascorrere assieme in allegria qualche momento di distensione e riposo... pos-

sano aiutarsi reciprocamente a fomentare la vita spirituale e intellettuale...».

Il documento conciliare si sintonizzava pienamente con quanto ci suggeriva la spiritualità dell'unità propria del Movimento dei focolari che noi, già allora, cercavamo di vivere. Divenuti sacerdoti abbiamo cercato di continuare su questa strada con conseguenze importanti sia nella vita personale che nell'attuazione del nostro servizio pastorale. Abbiamo cercato prima di tutto di perseverare nell'amore e, allo stesso tempo, di incarnare questo amore concreto nei diversi aspetti dell'esistenza quotidiana.

Una casa parrocchiale malandata

Trascorsi gli anni necessari affinché, secondo l'usanza della nostra diocesi, un sacerdote riceva dal vescovo la nomina a parroco, due di noi — Bogdan e Jan — hanno chiesto al nostro cardinale di non essere inviati in due località distinte, ma di poter avere la possibilità di condurre vita comunitaria in una stessa parrocchia. Il loro desiderio è stato accolto ed hanno ricevuto una parrocchia di quattromila persone a Zabkowiec Slaskie, cittadina di diciassettemila abitanti dalla struttura confessionale alquanto complessa: tre parrocchie cattoliche, diverse chiese cristiane di altre denominazioni, numerosi gruppi di nuovi movimenti religiosi fortemente proselitisti e senza mentalità ecumenica.

La parrocchia, che funzionava da vent'anni, aveva due grossi problemi. Il primo era di ordine economico ed esigeva enormi investimenti di gran lunga al di là delle sue possibilità. Bisognava salvare l'edificio che ha valore artistico ed era minacciato dal pericolo di crollo, ristrutturare lo spazio adiacente su cui anticamente era situato il cimitero successivamente distrutto, costruire altre due chiese, ampliare una cappella e infine rimettere a nuovo i resti di un ex magazzino che da alcuni anni fungeva da canonica ed era ancora privo di telefono, di gas, di acqua e di riscaldamento, nonché di un corretto impianto elettrico. La seconda difficoltà, ben più grave, era l'atteggiamento passivo della maggioranza dei parrocchiani. Essi erano convinti che la parrocchia fosse di esclusiva responsabilità dei sacerdoti che vi lavoravano.

Inoltre tutto il complesso degli edifici utilizzati dalla parrocchia era caratterizzato da un alto degrado e dalla mancanza non solo di semplicità e armonia, ma anche di quella funzionalità indispensabile ai suoi fini.

Insomma, era una situazione capace di scoraggiare i laici e i sacerdoti più tenaci e benintenzionati.

I primi passi pastorali

Con quale stato d'animo siamo giunti alla parrocchia? Desideravamo abbracciare spiritualmente e trasformare in amore tutto ciò che nella nuova situazione non era dinamica di vita, tutto ciò che era privo di senso, di bellezza, che non era informato dalla Parola del vangelo, dal comandamento nuovo e dal testamento dell'unità... Desideravamo cercare le persone particolarmente predilette da Gesù, cioè i più «miseri» e i più lontani da Dio. Li abbiamo cercati sia tra i membri della comunità parrocchiale che nella società che avevamo attorno.

Contemporaneamente ci siamo sforzati di mantenere un contatto vivo, un dialogo fraterno e un rapporto di collaborazione pastorale con tutti i sacerdoti e le parrocchie limitrofe e in primo luogo con quelle della nostra cittadina.

Nonostante la tentazione dell'attivismo che incombeva su di noi, eravamo convinti che dove-

vamo prima di tutto dare tempo al dialogo tra noi e con i parrocchiani, affinché ogni decisione ed ogni azione venisse presa ed attuata all'unanimità. Questo ci ha permesso, dopo sei mesi, di farci un quadro pastorale della parrocchia abbastanza oggettivo, e di stabilire una gerarchia di priorità nei compiti pastorali e organizzativi, ad uso di noi sacerdoti e del Consiglio parrocchiale che abbiamo fatto nascere.

A cominciare dalla casa

Uno dei punti di questo piano di azione sottolineava la necessità, ai soli fini pastorali, di ristrutturare l'edificio in rovina adibito a magazzino, ma che fino a quel momento era servito di abitazione per due sacerdoti e dove funzionava l'ufficio parrocchiale. Mancavano persino i locali dove poter svolgere la catechesi ai ragazzi e gli incontri per i giovani e per gli adulti, nonché un luogo da destinare a biblioteca comune.

C'era in noi la persuasione che se come sacerdoti avevamo rinunciato a farci una famiglia propria, l'avevamo fatto solo per poter costruire nella Chiesa e nel proprio presbiterio una famiglia più grande e più bella. Come dice ripetutamente lo stesso Concilio: «I presbiteri... raccolgono la famiglia di Dio, quale insieme di fratelli animati verso l'unità... Tutti i presbiteri sono fra loro legati da un'intima fraternità, che deve spontaneamente e volentieri manifestarsi nel mutuo aiuto, spirituale e materiale, pastorale e personale, nei convegni e nella comunione di vita, di lavoro e di carità... Siccome oggi giorno l'umanità va sempre più organizzandosi in unità civile, economica e sociale, tanto più bisogna che i sacerdoti... sopprimano ogni causa di divisione, affinché tutto il genere umano sia ricondotto alla unità della famiglia di Dio» (LG 28).

Sapevamo che, volendo donare la nostra vita agli altri, era molto importante avere nella casa uno spazio per far circolare prima di tutto fra di noi lo spirito di famiglia, se non volevamo che le ingenti attività rischiassero di condurci in breve tempo allo smarrimento e alla perdita della salute.

Dal momento che tale pericolo minaccia ogni sacerdote, volevamo rendere un servizio anche ai parroci vicini e a molti nostri amici preti, facen-

do trovar loro qui una casa dove si sentissero in famiglia.

Volevamo che gli ambienti a noi destinati fossero caratterizzati dalla semplicità, in sintonia con la società circostante, ma privi di quella freddezza e di quell'individualismo tipici degli alberghi e degli uffici. Desideravamo inoltre che essi richiamassero alla mente l'atmosfera della famiglia di Gesù a Nazaret e, con la loro semplicità, bellezza ed armonia, testimoniassero quel Dio che è Vita e Bellezza, e dicessero a tutti che lì abitavano uomini consacrati a Dio, ma che nel contempo vivono, come gli altri parrocchiani, immersi nel mondo.

Armonia e funzionalità

In poco più di due anni siamo riusciti a realizzare il progetto di una ristrutturazione e di un nuovo arredamento degli interni. Ci vorrebbe il videotape o delle fotografie per rendere più adeguatamente l'idea, ma vi descriviamo brevemente le soluzioni da noi adottate. Esternamente la casa, a parte la sistemazione parziale dello spazio immediatamente circostante arricchito con il verde delle piante ornamentali, non è mutata: continua ad essere grigia e scrostata, richiede un tetto nuovo e nuovi intonaci. Gli interni invece (una superficie di 300 m²) ci sembra che esprimano in qualche misura quella logica di cui parlavamo sopra.

Così il pianterreno lo abbiamo destinato al servizio della nascente vita parrocchiale. Perciò a questo livello si trovano: una piccola ma bella sala per incontri, con due entrate che conducono in due piccole anticamere e tre servizi igienici. Su questo stesso piano si trova pure una cucina definita «parrocchiale», dove ci si può soffermare piacevolmente per costruire la comunione e dove sorgono spontaneamente conversazioni interessanti anche per la pastorale. Infine il resto del pianterreno è stato arredato con scaffali per biblioteca estremamente pratici, spostabili su binari, situati in un locale che funge sia da biblioteca (che è in fase di computerizzazione per quanto riguarda la catalogazione di circa cinquemila volumi), sia da ufficio parrocchiale. È un locale privo in misura notevole di quell'atmosfera fredda e impersonale degli uffici di cui parlavamo.

Il primo piano è riservato alla vita di famiglia dei sacerdoti, con due stanzette a loro destinate tenendo presenti le esigenze di riposo e di lettura. Esse sono collegate tra loro da una piccola anticamera munita di guardaroba. Accanto ci sono un bagno con doccia e, più oltre, un grazioso cucinino fatto in modo che ci si possa fermare comodamente non solo per consumare i pasti ma anche per conversare. Inoltre questo piano possiede un salottino destinato alla preghiera in comune, alla meditazione, ai pasti festivi, agli incontri di 12-15 sacerdoti e ospiti, nonché una stanza che svolge la funzione di segreteria interna.

E infine l'ultimo piano — la mansarda —, si compone di due locali con i rispettivi servizi igienici dove si possono ospitare fino a quindici persone.

L'armonia e la semplicità dei vari ambienti sono state raggiunte grazie anche al bianco degli intonaci, combinato con altri colori che nascondono i frammenti di pareti rovinare. La sistemazione degli armadi, delle apparecchiature di sicurezza, oltre a quadri, oggetti moderni, piante ornamentali e tende, tutto concorre a dare un tocco di armonia.

Frutti pastorali

Un primo effetto dell'arredamento si è avuto su noi stessi che, potendo lavorare e riposare meglio, eravamo messi in condizione di avere maggior capacità di amare ogni prossimo.

Questo fatto è stato avvertito anche dagli stessi sacerdoti che sempre più frequentemente ci hanno fatto visita, per trascorrere da noi alcuni giorni di riposo e di raccoglimento, e successivamente hanno iniziato a mandarci neo-sacerdoti e chierici. Essi sono rimasti colpiti dall'«atmosfera» che hanno trovato nella casa. Molti di loro hanno acquistato una nuova sensibilità e hanno deciso di rendere le proprie case parrocchiali maggiormente ospitali e belle, talvolta facendo proprie alcune delle nostre soluzioni.

Il pianterreno ha facilitato sempre più la vita di famiglia, sia nei giovani che nel Consiglio parrocchiale e tra i laici in genere, compresi i non

credenti che spesso sottolineano il fatto di essere rimasti toccati internamente dall'armonia della casa.

Lo sforzo che abbiamo fatto è stato pure apprezzato dai sacerdoti delle parrocchie vicine che hanno cominciato a domandarci sempre più spesso i motivi, i principi e altre informazioni su vari aspetti della nostra vita. Finché abbiamo sentito che era il momento di invitarli una sera da noi, per spiegare in profondità i motivi del nostro impegno nella ricerca di unità tra i sacerdoti.

Ultimamente abbiamo avuto la visita del decano, che conosceva bene la casa prima della ristrutturazione. Ci ha detto: «Adesso so dove potrò mandare i sacerdoti affinché possano vedere come dovrebbe essere oggi la canonica...

Quello che avete realizzato qui deve essere visto».

Tadeusz Fitych

Questa rubrica, aperta alla collaborazione dei nostri lettori, riporta alcune brevi esperienze che mettono in luce la bellezza di una vita ispirata al vangelo nella normalità del quotidiano.

□ La rivoluzione che dobbiamo fare

Un giorno facendo meditazione mi colpì questa frase: «Prendere la croce di Gesù per rivelare con essa l'unità agli uomini». Volevo essere un sacerdote autentico e, leggendo un libro di Chiara Lubich, *L'unità e Gesù abbandonato*, non solo mi si rafforzava nell'anima questo desiderio, ma trovavo il modo concreto per attuarlo. Ho preso quella frase come programma di vita ed essa mi ha aiutato a vedere le persone e gli avvenimenti nella prospettiva di Dio.

Con questa luce nel cuore accettai una parrocchia in un territorio vastissimo con 40.000 abitanti sparsi in una zona dove c'è da anni la guerriglia e il narcotraffico. Per visitare i parrocchiani dovevo affrontare viaggi pericolosi nella foresta vergine in posti ad alto rischio, perché lì la gente è costretta dalla situazione sociale a coltivare la coca e non può contrastare la guerriglia.

In uno dei miei viaggi, mi ero fermato presso una fattoria, dove abitualmente si raduna la gente dei dintorni quando arriva il sacerdote. Mi ero intrattenuto con molte persone man mano che arrivavano e stavamo preparando insieme la celebrazione eucaristica, quando a Messa iniziata mi accorgo di movimenti sospetti: eravamo letteralmente circondati da guerriglieri venuti a vedere chi era questo sacerdote, cosa avrebbe detto e quale era la sua posizione nei loro riguardi. Ebbi un momento di smarrimento, ma subito cercai di concentrarmi nel sacrificio eucaristico portando a Gesù tutte queste persone con i loro problemi. Al vangelo parlai a tutti dell'amore che Dio ha per ciascuno e come Egli desidera che questo amore circoli anche

tra noi. Terminata la Messa si fece avanti un guerrigliero dalla faccia che incuteva timore. Lo anticipai nel saluto dicendogli: «Ciao, come va? Come stanno i tuoi amici?». Ed egli: «Ma lei sa chi sono io?». «Non lo so, ma posso immaginarmelo». Sorrisse e poi aggiunse: «Padre, sapevamo della sua venuta e l'aspettavamo. Ci rivedremo ancora domani, ma stia tranquillo che qui non le succederà niente. Noi vogliamo solo accompagnarla nei suoi spostamenti». Ed io: «Molte grazie, grazie di cuore, ma non ne ho bisogno». E se ne andarono.

Ma il mattino dopo erano tutti lì puntuali ad aspettarmi, armati fino ai denti. Uno di loro portava addosso addirittura cinque armi diverse. Iniziammo il viaggio per un altro posto: durante il tragitto mi affidai a Gesù, sapendo che la morte poteva cogliermi da un momento all'altro o perché i miei «amici» potevano cambiare idea o per un attacco di sorpresa da parte dell'esercito regolare.

Non successe niente e giungemmo felicemente a destinazione. Celebrai la Messa e mi trattenni con la gente. Cosa rara: anche loro passarono la notte sul posto, mentre normalmente non si fermano mai nello stesso luogo per sfuggire ai militari che sono alla loro ricerca. Quella notte parlarono molto con me di marxismo e di socialismo. Anche la gente è imbevuta ormai di queste idee ed è impressionante, per chi ha conosciuto prima il nostro popolo, constatare il lavaggio del cervello a cui è stato sottoposto.

Nel terzo giorno del mio viaggio mi accompagnarono ancora e a un certo momento ci fu un cambio di programma che li fece decidere di lasciarmi andare da solo. Fu allora che uno di loro mi si avvicinò e mi disse: «Padre, mi ha colpito molto il vangelo. La ringraziamo per la sua visita e speriamo che ritorni presto. Sono stanco di ascoltare solo marxismo; sento il bisogno di ascoltare qualcuno che mi parli di Dio e nel modo come l'ha fatto lei, che ci ha parlato di una rivoluzione che non si compie con le armi, ma con l'amore. Questa è la rivoluzione che dobbiamo fare!». »

Sentivo che queste parole gli uscivano dal cuore. Provai una grande emozione e nella mia anima scomparve ogni timore. Avrei voluto avere ancora altro tempo per stare con lui, con loro, ma non era possibile. Ci salutammo e sparirono nella foresta. Ma ci sarà ancora qualcuno che parlerà loro della vera rivoluzione.

N. N. — America Latina



con la Parola

Evangelizzare

Avevo dato lungo la strada un passaggio ad un olandese che, ad un certo momento, ha cominciato a parlare di meditazione trascendentale, chiedendomi alla fine se anch'io faccio meditazione. «Sì — ho risposto —, ma medito sul vangelo. Ogni mese con più di un milione di amici sparsi in tutto il mondo noi meditiamo una frase del vangelo e ci impegniamo a metterla in pratica». «Cosa meditate in questo mese?». «Meditiamo sull'amore al prossimo». «E come mettete in pratica questa parola?». «È a motivo di questa parola che io l'ho presa in macchina». Si fa un momento di silenzio e mi chiede di raccontargli una bella pagina del vangelo.

Gli racconto l'incontro di Gesù risorto con Pietro. Non avevo ancora finito che mi fermo per dare un passaggio ad altri due autostoppisti. Dopo esserci presentati, l'olandese dice ai due nuovi: «Questo signore è un cristiano, egli vive l'amore del prossimo ed è per questo che ci ha presi nella sua vettura».

Invito i due cecoslovacchi — gli ultimi saliti sulla mia macchina — a cenare con me e a passare la notte nella mia casa. Essi avevano attraversato la Germania, il nord della Francia, l'Inghilterra e ora erano in Belgio in cerca di lavoro. Erano convinti che l'Europa dell'Ovest fosse un paradiso terrestre ed ora erano delusi per non aver trovato nulla. Mi sono sforzato per far loro capire che l'Europa dell'ovest non è un paradiso e che

bisognerebbe ridurre un po' il nostro consumismo per poter aiutare gli altri.

Alla fine della serata Yvan mi chiede: «Perché ci ha invitati a casa sua?». Rispondo: «Per amore al prossimo, per il vangelo». Ed egli: «Io ho letto la Bibbia quando ero più giovane e mi ricordo l'una o l'altra frase. Ecco, sì: Quello che fate al più piccolo dei miei fratelli, lo fate a me ».

Al mattino, prima di condurli sulla strada a riprendere l'autostop, hanno voluto pregare. Ho avuto l'impressione che non solo stiano mettendo i piedi per terra, nella dura realtà dell'occidente, ma forse stiano scoprendo un altro mondo in cui anche loro possono dare un contributo di solidarietà, quello dell'amore fraterno.

R. H. — Belgio



non serviva più

La pistola

Un giorno è venuto un ragazzo a chiedermi di portare la comunione ad una signora moribonda. Sono andato subito, con un solo desiderio nel cuore: farla contenta in questo momento così particolare. Arrivato sul posto mi accorgo che lei è ancora in grado di ascoltare e di capire. Le ho dato la comunione e poi mi sono intrattenuto con lei a parlare della vita che non finisce mai, del paradiso dove tanti nostri fratelli e sorelle sono già arrivati e ci aspettano per farci festa. La signora era felice.

Nella stanza c'era un uomo che per tutto il tempo mi ha guardato con attenzione. Poi, quando sono uscito, mi ha fermato per parlarmi. L'ho ascoltato a lungo e con attenzione in modo che potesse aprirsi senza che avesse l'impressione di rubarmi il tempo. Aveva un nemico e si era già procurato una pistola per ucciderlo. Ma ora... Sì, dovrebbe perdonarlo, ma non ci riusciva. Senza preoccuparmi di dare risposte, ho cercato di capire il suo travaglio interiore e la sincerità delle sue parole. Perdonare chi ti ha offeso gravemente non è facile, ma in Dio possia-

mo trovare la forza di mettere in pratica anche questa pagina così impegnativa del vangelo. Lo invito a pregare con me. Non ha detto Gesù che quando si chiede qualcosa uniti nel suo nome, egli la concede? In seguito ho rivisto questo signore varie volte e mi ha detto che aveva ritrovato la pace e la forza di perdonare il suo nemico, anzi ora pregava per lui. E la pistola? Non gli serviva più!

J. U. — Colombia



testimoniare

Uniti per

I rapporti tra la comunità cattolica e quella protestante della nostra città erano buoni. Ogni anno la nostra volontà di dialogo fraterno si concretizzava con alcune attività comuni, d'accordo con le rispettive autorità ecclesiastiche. Quell'anno però abbiamo pensato di fare qualcosa di più impegnativo: una missione per tutti coloro che vivono lontano dagli ambienti religiosi. Abbiamo preparato un programma adatto, ma ci mancava il locale. Lo scopo che ci eravamo prefisso escludeva l'uso della chiesa cattolica o del tempio protestante. Avendo in mente di raggiungere un gran numero di persone non praticanti, abbiamo chiesto la grande sala della Casa del popolo con 700 posti a sedere.

Eccoci dunque dall'amministratore comunista per affittarla. Non si era mai visto che un prete cattolico e un pastore protestante fossero disposti a sborsare qualunque somma per parlare di Dio in un locale dove si era sempre parlato di ateismo. La cosa in un primo momento ha scioccato molta gente, sia tra i marxisti più legati alla loro ideologia, sia tra i cristiani più arroccati nella difesa della propria fede: e sono fioccate lettere anonime, telefonate ingiuriose e commenti poco benevoli. Poi, lentamente, le acque si sono calmate ed è subentrato un clima di riflessione e di apprezzamento. In fondo i lontani che lo vogliono, non hanno anche loro il diritto di sentir parlare di Dio?

Abbiamo esaminato ogni cosa con calma e siamo andati avanti con fiducia. Il risultato è andato al di là delle nostre speranze. Per tre giorni consecutivi la sala si è riempita due volte al giorno. La folla richiamava la folla ed anche i più lontani, incuriositi, venivano ad ascoltare con piacere chi presentava o cantava i valori fondamentali della vita dati all'uomo da Gesù nel vangelo. L'ultimo giorno è venuto anche il sindaco socialista. Aveva saputo che la casa del popolo era gremita di gente...; e ciò non avveniva da molto tempo!

L'ultima sera abbiamo invitato tutta l'assemblea ad alzarsi in piedi, a darsi la mano in segno di fraternità e, per coloro che ci credevano, a recitare insieme il Padre nostro, sempre tenendosi per mano. Solo Dio sa quanti lontani in quel momento si sono sentiti a Lui vicini.

In quei giorni in città non si parlava d'altro che di questa singolare missione e tutti — cattolici, evangelici e persone di ispirazione marxista — riscoprivano le proprie radici cristiane e sperimentavano una fraternità gioiosa da lungo tempo dimenticata.

C. M. — Belgio



Da corrente diretta a quella alternata

Da una università californiana, dove insegnavo matematica, alla vita di seminario e allo studio della teologia: un'esperienza che mi ha affascinato in questi ultimi anni. Poi nel '90 è sopravvenuta inaspettata una profonda crisi religiosa. Prima tutto sembrava filasse bene: con le mie forze e i miei talenti riuscivo sempre ad ottenere quello che volevo. Ad un certo momento, all'età di 38 anni, ho sentito invece che tutto mi crollava addosso. Anche la carriera e la famiglia a cui liberamente avevo rinunciato per seguire Dio, ora esercitavano di nuovo su di me la loro attrattiva. Mi sembrava di aver perso tanto tempo inutilmente dietro una vocazione inesistente.

Ma un complesso di circostanze non casuali mi ha spinto a venire qui a Loppiano nella Scuola Sacerdotale, dove sacerdoti e seminaristi di ogni parte del mondo cercano di fare una profonda esperienza di vita evangelica.

Mi trovo qui da due anni e sono stupito io stesso per avervi trovato quel qualcosa di fondamentale per la mia vita che cercavo da sempre. All'inizio una luce folgorante mi faceva scoprire Dio come Amore e illuminava tutta la mia storia, ma nello stesso tempo sentivo cos'ì duro rinunciare al mio stile individualistico di vita, ai miei interessi e ai miei affetti che ho avuto la tentazione di tornare nella mia California.

Il vangelo è come la matematica: o ne segui le norme fino in fondo e allora i conti tornano o metti da parte qualche regola e tutto si scombina. Ho deciso allora di non perdere più tempo.

Alla Scuola si lavora in équipe. Io sono responsabile del gruppo che sta rifacendo tutto l'impianto elettrico di questo vecchio convento cinquecentesco secondo le normative della Comunità Economica Europea. Dopo molti mesi di duro lavoro ho scoperto che sto rifacendo, con molta fatica, anche il mio impianto personale.

Il mio vecchio impianto funzionava con la corrente diretta della volontà che sgorgava dalla mia testa e si imponeva quasi fosse la verità assoluta. Gli interruttori erano tutti girati verso di me, invece di aprirsi agli altri, alle loro idee. Spesso ero come una spina che prendeva la corrente delle lodi altrui, invece di essere una presa di servizio che distribuisse la corrente d'amore agli altri.

Qui alla Scuola sono stato aiutato a costruire il mio nuovo impianto, perché ho cominciato a guardare verso l'altro, a riconoscerlo, ad amarlo e a servirlo. Man mano nuovi fili di rapporti si sono stesi verso gli altri, portando la corrente alternata dell'amore reciproco, invece che la corrente diretta della batteria a circuito chiuso della mia volontà. Piano piano sono diventato più sensibile alla presenza di Cristo tra coloro che si amano e a riconoscermi la vera forza

che può trasformare i rapporti umani. Ho cominciato così a trasferire la mia fiducia dal vecchio quadro generale del mio io al nuovo quadro generale del rapporto con gli altri.

Quando in questo lavoro profondo e impegnativo tento di tornare al vecchio quadro, Dio, nel suo amore di Padre, dà una scossa al mio sistema individualista per bruciare al più presto i cortocircuiti dei miei inutili ragionamenti sul passato e sul futuro, delle analisi retrospettive e dei giudizi, e anche per mandare in fiamme i vecchi fusibili dei miei attaccamenti alle cose e a me stesso.

Molte volte il cinquecentesco convento mi è sembrato più giovane del mio orgoglio e i vecchi muri che abbiamo perforato erano meno spessi e meno duri della mia testa e del mio io.

All'inizio di questa esperienza il mio carattere mi portava a realizzare un impianto elettrico perfetto ma pensato da me solo, mentre gli altri dovevano semplicemente seguirmi. Nella palestra dell'amore reciproco ho imparato, man mano che il lavoro procedeva, a «farmi uno» con i miei collaboratori, chiedendo il loro parere senza imporre il mio. A volte non sono riuscito a rinunciare ai miei piani, ma ho imparato a chiedere scusa e a ricominciare. Ho perduto l'idea di fare in Europa un impianto di stile americano e certi aspetti che mi sembravano importanti ed anche irrinunciabili, ho imparato ad aspettare che fossero prima compresi e assimilati dai miei collaboratori.

J. D. — USA

Le aggregazioni laicali nella Chiesa

Nota pastorale della
Commissione Episcopale Italiana per il Laicato

Questo documento, consegnato il 29 aprile 1993 alle comunità ecclesiali d'Italia e, in particolare, alle numerose realtà associative in essa operanti, vuole «riaffermare la ragione ecclesiologicala delle aggregazioni laicali e il loro diritto di presenza nella Chiesa, favorire e rinsaldare il dialogo tra loro e quello di ciascuna con le altre realtà ecclesiali, accompagnare la necessaria opera di discernimento con la guida autorevole e con l'incoraggiamento» (n. 1).

Il documento è suddiviso in tre parti.

1. Principi ecclesiologici.

Dopo aver affermato che la Chiesa è «mistero di comunione e di missione» attorno al Papa per la Chiesa universale e attorno al vescovo per la Chiesa particolare, la Nota ricorda l'importanza della parrocchia, «ultima localizzazione della Chiesa, e in un certo senso la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie» (CL 26).

Negli ultimi tempi, mentre la Chiesa riscopriva il suo aspetto comunione, ha visto sorgere dal suo seno una straordinaria fioritura di nuove aggregazioni laicali. Per riconoscere ad ognuna di esse la nota dell'ecclesialità la *Christifideles Laici* ha stabilito cinque criteri, tuttora validi. Essi sono: 1) il primato della vocazione alla santità; 2) la responsabilità di confessare la fede cattolica; 3) la te-

stimonianza di una comunione salda e convinta; 4) la conformità e la partecipazione al fine apostolico della Chiesa; 5) l'impegno di una presenza nella società umana. Il tutto deve essere confermato dai frutti.

2. Normativa canonica.

Nella seconda parte la Nota si sofferma sulle norme emanate dal nuovo Codice di Diritto Canonico, riguardanti le aggregazioni dei laici. Sottolineiamo solo una chiarificazione, particolarmente interessante, fatta dai vescovi. Essi fanno notare che oggi c'è una certa preoccupazione che l'istituzione inaridisca e soffochi l'ispirazione carismatica. In realtà — ricordano nella Nota — di per sé questa opposizione tra istituzione e carisma non ci dovrebbe essere, perché «la Chiesa è un'unica e complessa realtà, inscindibilmente gerarchica e carismatica, visibile e spirituale (LG 8). (...) Nella vita della Chiesa le due realtà, istituzionale e carismatica, si incontrano e si fondono. Non si può, in nome di un presunto carisma, contestare e superare la Chiesa-istituzione; mentre è proprio del servizio pastorale dell'autorità nella Chiesa discernere e favorire e non spegnere eventuali carismi» (n. 23).

Bisogna riconoscerlo: oggi c'è uno sforzo, sia da parte dei vescovi, sia da parte dei movimenti ecclesiali, per camminare in questa linea. Ne sono una concreta testimonianza le indi-

cazioni pastorali della terza parte della Nota.

3. Indicazioni pastorali.

I vescovi riconoscono che i Movimenti ecclesiali rappresentano oggi un dono straordinario per tutta la Chiesa. Essi, infatti, ciascuno secondo il proprio carisma, riescono a penetrare in tutti gli strati sociali e a vivificarli col vangelo. Altra caratteristica di varie aggregazioni ecclesiali è la presenza in esse delle donne che mettono in opera «i doni particolari, connessi con la vocazione e con il genio che sono loro propri. Ricordiamo, in proposito, — continua la Nota — la loro presenza attiva e numerosa in tutte le aggregazioni laicali: e non poche ne sono state fondatrici. D'altra parte, è certo che la presenza coordinata degli uomini e delle donne rende più completa e ricca la partecipazione dei fedeli laici alla missione salvifica della Chiesa» (n. 33).

Cosa fare in concreto? «È necessario — dice la Nota — che le aggregazioni laicali si mettano sempre più a servizio della comunità, se ne sentano parte viva e ricerchino in ogni modo l'unità, anche pastorale, con la Chiesa particolare e con la parrocchia». Esse, infatti, possono offrire al piano pastorale della propria Chiesa particolare «il contributo della loro esperienza con la peculiarità del proprio stile comunitario» (n. 34).

«Per parte loro le Chiese particolari, ed in esse le parrocchie, sono chiamate a riconoscere il valore delle nuove esperienze di vita cristiana, ad accoglierle, a promuoverne la crescita in spirito di comunione, ad aprire gli spazi necessari ad esprimere i rispettivi itinerari»

ri e metodologie, a favorire, incoraggiare e sostenere la loro partecipazione secondo il loro diritto»(...).

«Le diocesi e le parrocchie, d'altra parte, non possono considerare il loro rapporto con le aggregazioni dei fedeli prescindendo dalla dimensione sopra-diocesana e anche internazionale che è propria di molte di esse. Non mancheranno, dunque, di riferirsi al discernimento e all'intervento della Santa Sede circa le aggregazioni internazionali di fedeli» (n. 36).

I vescovi, molto opportunamente, affermano che le aggregazioni ecclesiali per crescere nella comunione con la Chiesa particolare ed anche tra di loro, devono avere la possibilità di incontrarsi, sotto la responsabilità diretta dei vescovi, oltre che nel Consiglio Pastorale, anche nella Consulta dei laici a livello nazionale, regionale e diocesano. «È questo il luogo ove raggiungere non semplicemente un'intesa generica, bensì una feconda collaborazione... Nella Consulta i responsabili e i rappresentanti delle realtà aggregative stabiliscono rapporti di reciproca conoscenza, vivono momenti di preghiera, di incontro di comunicazione di esperienze, di studio e di progettazione pastorale, di comune impegno su punti determinanti e qualificanti: così ogni aggregazione può crescere nel senso della fraternità cristiana e del servizio reciproco responsabile e ordinato» (n. 45).

Rivolgendosi poi ai sacerdoti incaricati dai loro vescovi di accompagnare le aggregazioni laicali, la Nota sintetizza così il loro compito: «Abbiano sempre a cuore di custodire e di promuovere, insieme con il va-

lore della comunione ecclesiale, anche quello dell'autentica libertà aggregativa dei fedeli, rispettandone le rispettive tipologie e favorendone la stabilità. Operando al servizio di associazioni o di movimenti laicali, siano attenti e rispettosi dell'identità dei fedeli laici e della loro indole secolare». In una parola «siano in tutto artefici di unità...» (n. 48).

«La Nota — dicono i vescovi nella conclusione del documento — vuole essere portatrice di una speranza: che il mi-

stero della Chiesa, mistero di comunione e missione, trovi una più splendida testimonianza nella vita e nell'impegno spirituale e missionario dei movimenti, comunità, gruppi e associazioni laicali della Chiesa in Italia» (n. 52).

A. M.

Il Sinodo per il Libano

«Cristo è la nostra speranza: rinnovati dal suo Spirito, solidali, testimoniamo il suo amore».

Questo il tema dell'Assemblea speciale per il Libano del Sinodo dei vescovi. L'idea del Sinodo, proposta dal Papa nel giugno del '91 e molto ben accolta dai patriarchi cattolici di questo Paese, è andata concretizzandosi con la creazione nel gennaio del '92 di un Consiglio di dieci membri: tutti vescovi libanesi, eccetto Mons. Silvestrini prefetto della Congregazione delle Chiese orientali. Coordinatore ne è Mons. Raï Béchara dei Maroniti. Da allora è iniziato un lavoro molto intenso non solo a livello di cupola, ma anche come partecipazione attiva sia del popolo libanese che delle stesse autorità civili.

I membri del Consiglio, infatti, non solo prendono contatti con tutti i vescovi, i superiori e le superiori generali, ma visitano anche i presidenti della Repubblica, dell'Assemblea

nazionale e del Consiglio dei ministri, spiegando le finalità del Sinodo e consegnando una lettera che poi viene inviata a tutti i ministri e deputati. Vengono visitati inoltre i capi delle chiese cristiane non cattoliche e delle comunità islamiche, ai quali vengono consegnati una lettera esplicativa ed altri documenti concernenti il Sinodo e sono chiesti suggerimenti concreti.

Intanto alcuni esperti, laici e sacerdoti, sono chiamati a preparare un abbozzo dei Lineamenta che poi viene consegnato ai patriarchi.

Nel frattempo in tutto il Libano si organizzano tavole rotonde, veglie di preghiera, ritiri e sessioni di studio, un forum dei giovani, una giornata per tutti quelli che lavorano nel mondo dell'educazione e si pubblicano sussidi e opuscoli.

Una partecipazione diremmo corale che permette ai membri del Consiglio di aggiornare continuamente i Lineamenta che hanno subito così ben quattro edizioni, l'ultima pubblicata nel marzo scorso.

Cosa ci si attende da questa speciale Assemblea sinodale?

Il Libano è stato da sempre un crocevia di diverse civiltà e religioni. In questo paese si incontrano cristiani, musulmani ed ebrei: rappresentanti delle tre grandi religioni monoteiste. A parte gli ebrei, gli altri hanno al loro interno tante divisioni o suddivisioni.

Tra i musulmani ci sono gli sciiti, i sunniti e i drusi; i cristiani sono ortodossi ed evangelici. I cattolici si distinguono per i riti in ben sei Chiese diverse: maronita, greco-melchita, sira, armena, caldea e latina, ciascuna con gerarchia e ordinamento propri, con i suoi ordini religiosi e con le sue attività caritative.

Sebbene tutti abbiano la stessa fede e siano in comunione col Papa, oggi si richiede una maggiore unione nell'azione pastorale per poter dialogare con le altre componenti religiose e per servire meglio i bisogni di tutto il popolo libanese.

È risaputo che i cattolici sono stati e sono tuttora in Libano coloro che più di tutti hanno in mano i mezzi per promuovere la cultura. I prestigiosi Ordini religiosi di ciascuna Chiesa, ricchi di venerande tradizioni, sentono il bisogno di un profondo aggiornamento che permetta l'apertura al nuovo senza perdere i tesori del passato. I monasteri e le chiese in generale si interrogano anche su come utilizzare il patrimonio materiale di cui ancora

possono disporre per metterlo al servizio dei loro fedeli.

Un secondo impegno del prossimo Sinodo è il dialogo ecumenico. «La patria libanese, in tutte le sue componenti, umane e religiose, non può essere unita se i cristiani, i cattolici in particolare, sono divisi tra loro. Ciò esige la conversione della nostra mentalità» (Punte, Fatqa, 30/11/'92). Un dialogo, ancora difficile, ma improrogabile in questo momento storico per la sopravvivenza stessa dei cristiani in Libano.

Con le tre componenti musulmane il dialogo verte soprattutto sul nuovo assetto da dare al Libano in modo che possa rispondere alla sua vocazione storica di luogo di incontro pacifico tra i seguaci delle tre grandi religioni monoteiste. Il concetto a cui ci si ispira è quello della convivialità. «Questa espressione — spiega il patriarca Sfeir — deve la sua origine alla situazione libanese unica, basata sulla presenza di cristiani e musulmani su un territorio delimitato, dove condividono le gioie e le sofferenze della vita, in tutte le circostanze, nell'uguaglianza dei diritti e dei doveri, nel quadro del reciproco rispetto e in un clima di libertà responsabile».

In Libano la rappresentatività politica non si basa sui partiti, ma sull'appartenenza religiosa. Tale sistema ha permesso nel passato, e si spera anche nel futuro, il mutuo rispetto tra le diverse componenti religiose libanesi, comprese le minoranze. Se venisse improvvisamente abolito, facilmente la parte musulmana, più numerosa, potrebbe limitare i diritti della parte cristiana. Patriarchi e vescovi delle varie Chiese sono d'accordo con

Sfeir quando dice che «un cambiamento troppo brutale potrebbe distruggere democrazia e libertà, riducendo a nulla le chances di una vera uguaglianza, come anche di una sana giustizia sociale»

È un fatto estremamente positivo che il Sinodo abbia riaperto un dialogo fecondo su tutti i fronti, all'interno delle Chiese e fuori del loro recinto. E la partecipazione attiva dei Libanesi in questo dialogo ravviva la speranza.

A. M.

La Chiesa in Vietnam

Il contributo dei cristiani per una società più bella e più umana

I cattolici in questo paese, secondo una statistica della Conferenza Episcopale, erano 13.973.000 nel 1990, ma attualmente si parla di un notevole aumento. Fedeli al vangelo e amanti della loro patria, i cristiani vietnamiti hanno saputo rimanere in piedi nonostante le enormi difficoltà di questi ultimi decenni.

Nell'agosto dell'anno scorso il cardinal Sodano, in una lettera al presidente della Conferenza Episcopale Vietnamita, ha chiarito che i sacerdoti non possono aderire al Comitato di unione dei cattolici patriottici, un'associazione sotto controllo governativo che raccoglie preti e laici. In realtà sembra che il Comitato non abbia molto seguito se attualmente vi prendono parte solo una decina di preti anziani e non gode la minima simpatia dei sacerdoti giovani. La lettera del segretario di Stato vaticano è servita a fugare qualsiasi equivoco che potesse ancora esistere presso alcuni cattolici.

In seguito, nell'ottobre del '92, i vescovi riuniti in Conferenza Episcopale hanno pubblicato una lettera pastorale, nella quale fanno un'analisi molto accurata del cammino del loro paese in questi ultimi anni, mettendo in rilievo gli elementi positivi ma anche i limiti e delineando il contributo che la Chiesa ha dato e continuerà a dare per un progresso degno dell'uomo. «Se vogliamo collaborare con i nostri compatrioti

— scrivono i vescovi ai loro fedeli — e offrire il nostro apporto in questo periodo decisivo per la nostra patria, dobbiamo anzitutto essere dei cristiani degni di questo nome. Il vangelo, il nostro bene più prezioso, costituirà il nostro specifico contributo all'edificazione di una società più bella e più umana». In fondo questo è stato l'atteggiamento di sempre della Chiesa vietnamita, anche durante gli anni più bui.

I vescovi, nella stessa occasione, hanno indirizzato una lettera al primo ministro, chiedendo di abolire le limitazioni imposte alle riunioni dei vescovi, di non impedire l'apertura di nuovi seminari per la formazione dei sacerdoti diocesani e religiosi, di permettere ogni anno l'entrata in seminario dei nuovi candidati (attualmente è permessa solo ogni tre anni), di lasciare ai vescovi la piena libertà circa la decisione di ordinare nuovi preti e di organizzare la loro attività pastorale, di permettere l'esercizio del ministero ai sacerdoti usciti dai campi di rieducazione.

I vescovi non si sentono soli. I cattolici vietnamiti sono con loro. All'ordinazione episcopale di mons. Thomas Nguyễn Văn Trâm, vescovo ausiliare dell'attuale presidente della Conferenza Episcopale, hanno preso parte ben 50.000 cattolici, dopo aver superato grosse difficoltà. Sebbene le celebrazioni liturgiche siano permesse solo in ore particolar-

mente difficili, alle 6,30 del mattino, le chiese sono sempre affollatissime.

Attualmente è in corso un dialogo tra la Santa Sede e il governo vietnamita. Si aprirà uno spiraglio di maggior libertà per la Chiesa in questo paese? C'è da augurarselo. Ne guadagnerebbe internazionalmente l'immagine dello Stato e la comunità cristiana, avendo piena libertà d'azione, potrebbe dare un contributo non indifferente al progresso civile del Paese.

A. M.

I cristiani e la Trinità

Una serie di brillanti reportages che ci fanno rivivere i primi secoli del cristianesimo

«E forse ha solo bisogno che qualcuno gli indichi la strada». Sono le ultime parole del libro di Silvano Cola, «La Trinità», edito da Città Nuova. Le pronuncia il vescovo Possidio attribuendole a Sant'Agostino, suo contemporaneo ed amico che, con la vita e con l'insegnamento, aveva indicato a tanti la strada della fede nel Dio unitrino dei cristiani.

L'autore, con un metodo assai originale, riesce a coinvolgere il lettore attraverso una serie di reportages situati in quell'epoca storica, innestandovi un vero discorso teologico calato nella storia vitale di uomini e donne che hanno vissuto e sofferto lo sviluppo teologico di questa verità centrale del cristianesimo. Un «Denzinger – Schoenmetzer» vivo, una dogmatica «narrativa» accattivante, una prova letteraria che la teologia può essere vita e nasce dalla vita — questo duemila anni fa come oggi.

«Ci vivono dentro, in quel mistero, come un bambino nel seno della madre, che non si pone il problema se è una cosa sola con la madre o un essere distinto da lei», così vengono descritti i primi cristiani ed il loro «pensare la Trinità», intervistati e osservati dall'occhio acuto del nostro autore «giornalista». Ci vivono dentro, ma anche il giornalista stesso si rivela un cristiano che va crescendo nella fede mentre fa le sue indagini sull'impatto del cristianesimo con la cultura do-

minante. È così nel martirio di Policarpo, nella preoccupazione per la Chiesa di Lione da parte di Sant'Ireneo, nella vita stessa di quel genio che fu Origene.

L'autore non racconta soltanto, ma fa delle vere e proprie interviste: con personaggi come Dionigi d'Alessandria e Sant'Atanasio, e scopre in questo modo la diplomazia evangelica di Basilio (prima testimoniare e poi parlare), la santità di Gregorio di Nazianzo e le peculiarità di tanti altri. Mai però cade nel giornalismo piatto della notizia facile, perché fedelissimo al dato storico, quello del cristianesimo e della cultura sottostante, e anche al processo storico del pensiero teologico. È una dogmatica narrativa, perché la narrazione, in questo tentativo di Cola, si trova pienamente a servizio di una comprensione più profonda e vitale del dogma stesso.

Un nuovo stile teologico? Certamente. Non tanto nel senso di un metodo nuovo ed astratto, ma come tentativo di innestare la teologia nella vita stessa dei cristiani. Si rivelano così in tutta la loro carica di umanità le vicende della lotta contro l'eresia degli Ariani, la sofferenza di Sant'Atanasio al riguardo, il coinvolgimento dell'intero popolo cristiano nell'evento del Concilio di Nicea, la debolezza caratteriale dell'Imperatore Costanzo, gli

intrighi di un Ursacio, un Valente o Germinio.

Ed è proprio questa descrizione così umana che fa risplendere il divino in questo tratto della storia della Chiesa, autentico capolavoro dello Spirito Santo.

La dogmatica narrativa di Cola pone in evidenza uomini e donne di quel tempo che facevano entrare la Trinità nella loro vita quotidiana in maniera del tutto spontanea, perché per loro quello che contava era vivere a mo' della Trinità. Intervistando Gregorio di Nazianzo, questi gli dice «che solo imparando a vivere sulla terra a mo' della Trinità tutti i problemi si risolveranno, e Gesù potrà dire di aver compiuto la sua opera».

Grande ci sembra la sfida di questo piccolo libro. L'autore riporta alla nostra memoria la sapienza dei Padri della Chiesa. Per loro non c'è vera conoscenza se non c'è vita, non c'è autentico pensiero senza l'amore, non si potrà capire mai la Trinità se in qualche modo non la si vive o, per concludere con le parole di Agostino che il vescovo Possidio fa sue rivolgendole all'intervistatore: «E tu senza la carità, pretendesti di penetrare i più alti misteri? Senza quella radice acchiappi le nuvole!»

E. S.

SILVANO COLA, La Trinità — fatti e retroscena fino alla formulazione del dogma, Città Nuova Ed., Roma 1993, pp. 96, L. 8.000.

La croce e la stella

La complessa storia del dialogo tra Santa Sede e Cremlino

Il costante impegno della Chiesa, da Benedetto XV a Giovanni Paolo II, rivolto a salvaguardare i principi e i valori della religione cristiana nei Paesi dell'Europa comunista è il tema centrale di questo libro di Sergio Trasatti, capo-redattore de «L'Osservatore Romano», edito dalla Mondadori e presentato presso la sede romana della Mondadori dall'arcivescovo Jean-Louis Tauran, segretario vaticano per i rapporti con gli stati, dall'ambasciatore Jurij Karlov, rappresentante della Federazione russa presso la santa Sede, e dal giornalista Domenico Del Rio.

Sulla preziosa opera di dialogo con il regime comunista svolta dalla Santa Sede, secondo una nozione di diplomazia intesa non come calcolo politico ma come servizio di apostolato, si è soffermato nel suo intervento l'arcivescovo Jean-Louis Tauran, mettendo in luce: «l'operosità con cui i papi hanno seguito le vicende drammatiche non solo dei cattolici ma anche degli altri credenti che hanno sofferto tanto — bellissime le pagine del calvario del patriarca Tichon — e la vigilanza con la quale i papi hanno seguito la persecuzione dei cattolici vittime di tanta crudeltà, perché penso sia questa la parola da usare. I papi da Benedetto XV fino a Giovanni Paolo II hanno avuto un'unica e costante preoccupazione, non politica ma pastorale, cioè assicurare la vita della Chiesa che si sviluppa attraverso comunità rette da vescovi in unione con

il vescovo di Roma, capo del collegio episcopale».

Il libro di Sergio Trasatti assegna un particolare rilievo nella storia dei rapporti tra la Chiesa e i Paesi dell'Europa comunista alla figura di Giovanni Paolo II ricordando, tra l'altro, proprio all'inizio del capitolo dedicato a lui, la frase di Mikhail Gorbaciov, il quale afferma che tutto ciò che è successo nell'Europa orientale in questi ultimi anni non sarebbe stato possibile senza la presenza di questo Papa.

A tale riguardo il giornalista Domenico Del Rio ha detto: «Sì, Giovanni Paolo II, nella sua azione verso l'Est, che poi è l'area da cui egli stesso proviene, io lo vedo così. Sintetizzando: è come un liberatore che da Roma si è mosso verso quelle zone a cominciare dalla sua terra e ha liberato questo

suo paese dal giogo comunista. Ma poi ha oltrepassato anche i confini della sua patria, sia pure per breve tempo andando in Ungheria, in Cecoslovacchia e ultimamente nell'Albania, per ricordare che da un regime di morte si deve passare a uno stato di risurrezione, senza dimenticare il passato sia pure perdonando tutto quello che è stato sofferto dalla Chiesa, dal popolo, dalla gente».

L'opera contiene inoltre alcuni accenni sulle prospettive di intesa e di cooperazione tra la Santa Sede e la nuova Russia. Su questo punto così si è espresso l'ambasciatore Jurij Karlov: «Credo che le prospettive siano buone, perché la visione del mondo, dei valori morali coincidono tra la Santa Sede e la nuova Russia».

E. P.

SERGIO TRASATTI, *La Croce e la Stella*, Mondadori Edit., Milano 1993, pp. 409, L.34.000.

Un Dio per il nostro tempo

Partendo dall'esperienza, un viaggio alle radici per trasformare la storia

In una postilla al suo romanzo *Il nome della rosa*, Umberto Eco afferma che il titolo di un'opera è già una chiave interpretativa del suo contenuto. Ma, continuando, egli aggiunge un «purtroppo», giacché in quell'occasione si riferiva ai romanzi, nel quale contesto — a suo avviso — un narratore non deve fornire interpretazioni della propria opera, altrimenti non sarebbe stato necessario

scrivere un romanzo che è «una macchina di generare interpretazioni».

In questo caso, invece, ci troviamo di fronte ad un'opera sistematica di pensiero ed è fondamentale cogliere già nel titolo, calibrato con cura dall'autore, non soltanto il contenuto che egli vuole offrirci, ma anche il taglio e l'intenzione con cui lo fa.

Il titolo generale infatti ci dice, nell'opera che presentiamo, l'oggetto del libro: «Dio Uno e Trino». Decisivo però il sottotitolo: Rivelazione, esperienza e teologia del Dio dei cristiani. Sono queste le tre dimensioni di fondo dove il lettore troverà sviluppato il tema della Trinità.

Sull'importanza della realtà del Dio Uni-Trino non è necessario prolungarsi, dal momento che viene chiamato l'*articulus stantis aut cadentis fidei christianae*. In quest'occasione lo si tratta entro una collana di «volumi piccoli per mole ma solidi per contenuto e nel contempo accessibili per la voluta semplicità del linguaggio». Tuttavia a queste caratteristiche bisogna aggiungerne altre che ci sembrano proprie di queste pagine.

Soprattutto le tre caratteristiche descritte nel sottotitolo menzionato: solida fondamentazione biblica, a partire di una profonda esperienza comunione-trinitaria, ripensata teologicamente con uno stile allo stesso tempo preciso ed accessibile, moderno ed attraente.

Si tratta di un vero e proprio manuale e la sua estensione e completezza è la prima diversità che salta alla vista nei riguardi dell'altro suo libro sulla Trinità — Dio, libertà dell'uomo¹ —, che ha di poco preceduto quello di cui ora trattiamo. A uno sguardo più attento, però, non sfuggirà che c'è un'altra differenza notevole, ed è il taglio diverso tra quest'opera e la precedente. Mentre quella partiva dall'analisi del contesto socio-culturale dell'Occidente, dal suo antropocentrismo ed ateismo, per mostrare la risposta che la Trinità costituisce per l'umanità di oggi, il pre-

sente Dio Uno e Trino, sempre muovendosi «dall'oggi — almeno come presupposto — all'oggi», segue una metodologia genetica: in primo luogo l'Antico e il Nuovo Testamento (con l'evento pasquale come culmine, non soltanto dell'esistenza e dell'opera di Gesù, ma della sua stessa rivelazione del volto trinitario di Dio), in seguito il cammino percorso storicamente dalla comprensione della Chiesa, per concludere con un «campionario» significativo della risposta che la Trinità costituisce per le grandi sfide del nostro tempo.

Due aspetti del libro meritano una speciale sottolineatura. Innanzitutto la sua ampiezza dialogica: con le teologie delle varie tradizioni cristiane, con la filosofia e la mistica, con le grandi religioni e le problematiche sociali. Inoltre il fatto, già accennato, che non ci si trova di fronte al frutto di un pensiero isolato o soltanto di un'attività accademica, ma ad uno studio — condotto con rigore e profondità — che affonda le sue radici nell'esperienza comunitaria di uno dei grandi carismi del nostro tempo. Questo lo si avverte da tutto il libro, ma basterebbe, per coglierlo, l'originale capitolo dedicato a «Una mistica trinitaria: Gesù abbandonato e l'unità in Chiara Lubich».

Ciò va incontro, tra l'altro, all'esigenza oggi tanto sentita di partire dalla prassi, dal vissuto, per cogliere le emergenze della Parola nella storia, come unico modo per fondare una teologia credibile e feconda.

Finendo la lettura di ogni tema rimarrebbe la «fame» di andare avanti. Era inevitabile che ciò succedesse, dal momento che dovendo stare entro una quantità di pagine, ogni

capitolo non poteva andare al di là di una certa estensione per rispettare l'economia generale del volume. Ne è cosciente lo stesso autore, se nella conclusione scrive: «Non possiamo non constatare che molte sono le questioni che restano aperte e i punti cui appena abbiamo accennato. Ma l'essenziale — aggiunge — è che si sia compreso che il volto trinitario di Dio è il cuore della fede cristiana, la grande novità che la caratterizza. E che questa novità coinvolge e penetra con la sua luce tutte le dimensioni dell'esistenza e della storia degli uomini».

Libri così, verrebbe da dire a lettura finita, fanno della fede cristiana un «pane» adeguato per la fame dell'umanità attuale. Fanno più credibile la fede, più vivibile la vita e più comprensibile il disegno di Dio nella storia umana.

E. C.

1) Città Nuova Ed., Roma 1992.

PIERO CODA, Dio uno e trino, Rivelazione, esperienza e teologia del Dio dei cristiani, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1993, pp. 296, L. 18.000.